


LILIVM IN
TER SPINAS.

# GLORIOSO TRIBVTO
# DELLE MVSE
Nelle Nozze delli Signori
## MARCHESE IPPOLITO MALASPINA, E DONNA LVIGIA GONZAGA,
*Raccolto da Marc' Antonio Rimena.*

---

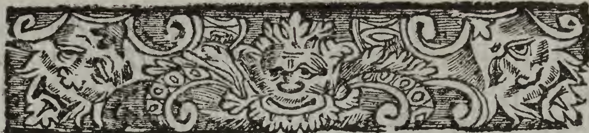
DEDICATO
All' Illustriss., & Eccellentiss. Sig.
## D. CARLO GONZAGA
PRENCIPE DEL SAC. ROM. IMP.
E DI SOLFERINO,
*DE' MARCHESI DI MANTOVA, NOBILE VENETO &c.*



IN VERONA, Per Gio: Battista Merlo, Stamp. Cam.

*Con licenza de' Superiori.*


THE NEWBERRY LIBRARY
CHICAGO



## Illustriss. & Eccellentiss. Prencipe.

*NON ardiuano gli Arcadi condur Vittime à gli Altari per sagrificarle, che prima di fiorito serto coronate non fossero; quindi è, che la pouera mia Musa, quale à gli Altari della grandezza di V. E. diuotamente offerisco, per non hauer potuto intrecciarsi alle Chiome Allori di Pindo, temea esibirsi alle glorie Vostre volontario holocausto: & hora che inanzi vi comparisce ossequiosa, arrossirebbe se non s'auuedesse portar sù'l fronte da mano patrocinante contesta vna SPINOSA Corona, che con la bianchezza de' suoi Fiori il timido rossore del Volto gli emenda.*

*Gemea entro l'Angustie d'vn Pouero ingegno la Vastità del mio desiderio, inclinato all'espressioni d'vn profondissimo ossequio versò l'Eccellenza Vostra, l'altezza del cui merito l'Ali infatigabili dell' AQVILE si stancano à misurar col Volo; pure gl'istessi Nodi di seruitù, ch'all' Illustriss Casa MALASPINA professo, causarono, che rotti gli odiosi ceppi, d'vn'auuilita humiltà, libero l'Animo mio, porgesse col sagrificio di queste Carte à' piedi Vostri, quanto picciolo,*

*tanto diuoto Tributo, e quello* SPINO *glorioso, intorno al quale aggirandomi, tentai (se ben in vano) numerar la Coppia de gli appesi Trofei, fù stimolo alla mia ritrosa Timidezza, acciò questa primitia de' miei sommessi Talenti all' Eccellenza Vostra consagrassi.*

*Ben è vero, ch'i miei rozzi fogli ponno gloriarsi di Sorte gioueuole per esser frapposti trà gli eruditi inchiostri, che quì raccolti v'appresento, accertandomi, che le dissonanze della mia Cetra stemprata, assai meno saran palesi trà gli Armoniosi accenti de' più canori Cigni dell' Adige; nondimeno, perche ogni minimo sconcerto all'orecchio di V. E., auezzo trà gli applausi più concordi delle Muse, potrà esser noto, desidero, che vna propitia benignità (natural Dote d'vn' Animo grande) assicuri la Debolezza del Dono d'vn gratioso compatimento, che se bene nella censura del Volgo gli miei mal politi Componimenti cadessero, nondimeno assistiti dalla Vostra cortese compiacenza, à guisa del Greco Antimaco, che vedendo alla lettura de' suoi Carmi trà i fuggitiui Vditori assistere solo Platone, seguì col dire:*

Plato mihi vnus instar omnium.

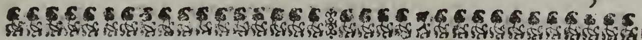
*Anch' io stimerò esser à niuno spiaceuole, se n'otterrò dall' Eccellenza Vostra l'aggradimento, à cui con gli affetti di non ordinaria diuotione mi offerisco*

Di V. E.

Humilifs. e Diuotifs. Seruitore

*Verona 16. Nouembre 1670.* *Marc' Antonio Rimena.*

All'



ALL' ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIG.

# D. CARLO GONZAGA

Prencipe dell'Imperio, e di Solferino, de' Marchesi di Mantoua, Nob. Veneto.

*Toccansi due Prencipi di sua Casa,*

*RODOLFO, ET IL B. LVIGI GONZAGA.*

CARLO, Virtù t'innalza, ou' hanno i Numi
Immortale soggiorno, Orbe stellante,
E l'alta Mole, c'hà sù'l dorso Atlante,
Più d'aurea Lampa con tua gloria allumi.

In Tè, c'han seggio d'or Regi costumi,
Inserti come in lucido adamante,
L'Adige gli vagheggia occhiuto amante,
Si com' Aquila ammira il Sol trà i lumi.

Prole del gran RODOLFO, il cui valore
I Gigli d'Oro impallidir fè in guerra
Con core inuitto, e indomito vigore.

D'vn LVIGI, ch' in Ciel trà rai si serra
Nipote Illustre; e qual più vuoi splendore,
S'hai chi Trionfi hà in Ciel, chi hà Palme in Terra?

S'as-

*S'accenna come LVIGI GONZAGA Primo Marchese di Mantoua, da cui discende la Signora Donna LVIGIA SPOSA, hebbe in Moglie vna Figliuola del Marchese Spinetta Malaspina, Anno 1340. Primo fondatore della medesima Famiglia in Verona, Anno 1334.*

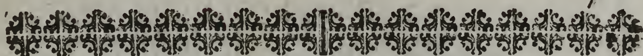
NON è il Nodo nouel Sposa abbellita
A specchio di Virtù, che il Ciel ordio,
Trà il vostro inclito Sangue, e l'inuaghita
SPINA, che in dolce guisa il sen vi aprio.

Vno de' Regi vostri il Mincio addita,
Che à la sublime Pianta Amore vnio,
MALA di nome sol, che s'è fiorita
Stilla à le labbra il Mel col Fior, ch'è pio.

A Tronco da trofei famosi ornato,
S'vnì vn LVIGI, e del grand'Auo i veggio
L'essempio da LVIGIA hoggi imitato.

Già da sourano Inserto vscir m'auueggio
Stuol, che sù rami d'alto SPINO alzato,
Poggierà in Ciel, dou' han gli Alcidi il Seggio.

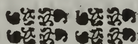
A' pregi



A' pregi ſublimi della Signora

# D. LVIGIA GONZAGA

## DE' PRENCIPI DI SOLFERINO.



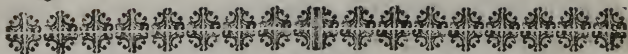
SPigate i vanni, ò Maeſtoſe Alate
De' Monarchi GONZAGHI, ite leggiere,
E à creſcer pompe à l'ingemmate Sfere
Di LVIGIA Heroina i pregi alzate.

Sù magnanimi voli, ah trappaſſate
Del Sol, ch'ambite l'eminenze altere,
E de' feroci Artigli al gran potere
Le Machine Volubili fermate.

Di Piropi, e Adamanti alta Corona
Teſſer degg' io, ch' il Cielo hà ſempiterni,
Non d'Allori caduchi d' Helicona.

Che ſe LVIGIA hà in sè merti ſuperni,
Conuien deuoto ingegno à Lei compona
D' Eteree Gemme abbellimenti eterni.

IL



# IL CONTRASTO DELLI DEI

NELLE NOZZE DE SIGNORI

## MARCHESE IPPOLITO MALASPINA,

E

## DONNA LVIGIA GONZAGA.

*ODE EPITALAMICA*

*Del Sig. Marchese Giacomo Spoluerino Acad. Filarmonico.*



IA' di feconda meſſe
Sù l'Enotrio terren Cerere hauea
Il Cornucopia ſuo colmato à pieno.
Già da le Viti eſpreſſe
Le dolci Ambroſie ſue Bromio ſcotea
A riempir de' ſitibondi il ſeno.
E già dal Ciel ſereno
Scendea Diana à ſpopolar di Belue,
E Seluaggiumi ſuoi l'Itale Selue.

Quando curioſo vn Dio,
(O Demone egli ſia) che l'altrui geſta
Egualmente rampogna ò buone, ò ree;
Sorſe in piè, che vegg' io?
(Indi proruppe) e che grand'opra è queſta
Bacco inſenſato, e forſennate Dee?
Che ſtrauaganti Idee
Formate in mente? & à che gran fatica
Pazzo Deſtin le Deitadi implica?

Già

Già ſotto Sirio ardente
  Incalliro le man, ſtemprar la fronte
  Mille Biſſolchi à flagellar le Biade.
  Già ſin ne l'Oriente
  Di ſue vindemie impouerir li Monti
  Gemon le Grece, e le Cidonie ſtrade.
  Da le natìe contrade
  Partenope hora sì, ch'altroue ſparſi,
  Vede li Moſti in lagrime cangiarſi.
Volano affacendati
  Per Lepri, Dame, per Cignali, & Orſi
  Veltri leggieri, e fier Moloſſi, e Dardi.
  Scorgo per mille aguati
  Inciampi, lacci, inſidie, e reti porſi,
  E ciò, ch'il volo ad ogni augel ritardi.
  Sudan Deſtrieri Sardi
  In traccia a' Cerui, e per vn ſol conuito
  Priuo de' parti ſuoi piagne ogni lito.
Ed' à che fine al fine
  Tanti lauti apparati? e per qual Nume
  Sono li Numi ad auuilirſi aſtretti?
  A cuocer le rapine,
  Non sò ſe tanto il gran Veſuuio offerre,
  Quanto arderanno li BRENNONII tetti.
  Gl' inhoſpiti ricetti
  Son domeſtiche caccie. O cura infame
  Tutto deſtrur per auuiuar la fame.

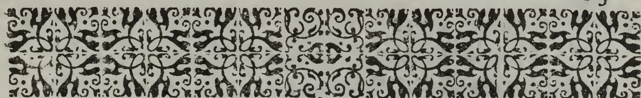
B Quì

Quì tacque il Dio mordace
  Quando con liete più, festiue note
  Sorse Himeneo, & il suo dir deluse.
  Egli con doppia face
  Prima il Ciel rischiarò, poi quanto puote
  Queste in altera suon voci diffuse.
  O chiaramente ottuse
  Menti de' pazzi Dei. O sciocco astuto
  Più cieco all'hor, che più ti vanti occhiuto.
Momo chiudi le labbia,
  Frena la sozza lingua, al tuo liuore
  Fà scopo Dite, e non li Dei de l'Etra.
  Di maledica rabbia
  Con Cerbero contendi; e doue Amore
  Lieto passeggia, il piede humile arretra.
  Se à capir non penetra
  Le Ciffre del Destin tuo basso ingegno,
  Altri non rampognar, tù sei l'indegno.
E forse chi non vede
  Scritti in Ciel con caratteri di Stelle
  D'HIPPOLITO, e LVIGIA alti Sponsali?
  L'indissolubil fede
  Del corpo, e più del cor le doti belle
  Non mai degenerar da suoi natali.
  A li grand'Aui eguali
  Preparar li Nepoti, onde congionto
  Vada al morto valore il viuo impronto.

E qual non preſagiſce
Fama à sè, gloria al Ciel, ſtupore al Mondo
Merto tal, tal Virtù, Coppia sì vaga?
Mentre ch'inſieme vniſce
Con nodo non men ſtrano, che giocondo,
Fiorità SPINA à l'AQVILA GONZAGA.
E l'vna, e l'altra è paga
Meſcer Spine, & Artigli, e quinci vnite
Figger punture in vn fiere, e gradite.
Sì sì vaga FANCIVLLA
Il piè non arretrar, incontra, e rendi
A chi vinta ti vuol lacci, e catene.
L'eſſer ferita è nulla,
Tù con l'offeſe tue più gli altri offendi,
E ſe ſoſpiri, il tuo nemico iſuiene.
Dolce duol, care pene,
Da cui le penne ſue ſcuote la Fama,
E noui Heroi al vecchio Germe hor chiama.
Tutti li Dei rimiri
Arrider à tuoi voti, anzi frà loro
Ne l'opre gareggiar di tuo ſeruaggio.
Da gli ſtellati giri
Portò Diana l'vltimo martoro
A quante allattò belue Aprile, ò Maggio.
E nel preſtarti homaggio
Cerere, e Bacco fer molle la faccia,
Già che ſenza di lor Venere aggiaccia.

Godete pur, godete
Se la SPINA da sè sol fiori elice,
Hor con l'inesto tuo frutta tramandi;
Ch'oltre l'vltime mete
D'Abila, e Calpe spandano felice
Il suon de le sue gesta altere, e grandi.
De' fatti memorandi
Scriua la Storia il gran Cantor di Delo;
E pergamena sia l'asse del Cielo.
Volea più dir, mà sorto
Quel maledico Spirto à contradire,
Tutti li Dei contro di lui s'armaro.
E certo ei fora morto,
Se frapostosi Gioue à sdegni, & ire
Non seruiua di schermo, e di riparo.
E queste fulminaro
Voci da lui: A che contrasti, e proue?
Quel, che dice Himeneo, lo dice Gioue.
Quì tacquer tutti, Momo
Non osò replicar, & io d'vdito
Historiografo puro intesso il canto;
Nè sò se per vn Pomo
Tanto litigio fosse mai sentito,
Quanto dì decantar hor io mi vanto.
Voi perdonate in tanto
Se'l basso ingegno mio descriua in POLVE
Quel che scolpir l'Eternità risolue.

EPI-



# EPITALAMIO

## DEL SIG. FRANCESCO CARLI
### *Academico Filarmonico.*


GIA' con flagel di roſe
La Notte hauea fugata,
Io non sò, ſe l'Aurora, ò Citerea;
Scorrean l'Aure amoroſe,
E con luce inuſata
L'Aſtro d'Amor la ſcorta al Sol facea;
E al Mondo promettea
D'oſtro, e di perle l'Orizonte adorno
Doppo vn mattin sì bello vn più bel giorno.
Quando i ſenſi ſopiti
Sù'l margo di Peneo
Pareami di temprar ſacri concenti:
Le Nozze, ed i Conuiti
Di Teti, e di Peleo
Eran la meta de' ſognati accenti,
E frà l' Emonie genti,
Mentr'io pronoſticauo il grande Achille,
Si votauan le tazze à mille à mille.

Di Pelio sù le cime
Riſe Talaſio allora,
E Teti riſonò l'Oſſa vicino.
Coſa di più ſublime
Sù l'alma non colora
Con preſago pennel Sogno indouino;
Et ora che il Deſtino
Spoſar LVIGIA à IPPOLITO ſi vede,
Le imagini ſognate acquiſtan fede.
Ben di luce più bella,
Che non hà il Dio di Delo,
Fù chiaro il giorno, e furo illuſtri l'ore,
Che la Real DONZELLA,
Perfetta opra del Cielo,
Felice CAVALIER t'acceſe il core.
E ancor pien di ſtupore
Cupido, che non vide in altro loco
Vſcir da duo' begli occhi vn tanto foco.
Guardò da l'alta parte
De le ſerene Sfere
Lo ſpettacol nouel fauſto ogni Nume:
Gioue, Mercurio, e Marte
Furono le Terzere,
Che di sì allegro Dì crebbero il lume,
E contro il ſuo coſtume
Saturno anch'ei, doppo il perduto Impero,
Fù pur lieto vna volta, e non ſeuero.

I Dei solennizaro
Le feste de' Mortali,
E la Pompa iugal cominciò in tanto.
Le Grazie auanti andaro,
Indi battendo l'ali
Seguiua Amor co' più bei Vezzi à canto:
Il Riso, il Gioco, il Canto,
La Tenerezza, ed il Piacer, e'l Brio
Seguiano in folla il faretrato Dio.
Qual Zefiro à l'Aprile
Ricco de' suoi tesori
Lungo il Rio de la Plata à Clori appare,
Tal Imeneo gentile
Fè trà Frigi lauori
Mostra di gioie pellegrine, e rare,
E le torcie più chiare,
Che ne le Nozze Auguste accender suole,
Scotea d' intorno, ed abbagliaua il Sole.
Se dietro hebbe souente
Il tardo Pentimento,
L' occhiuta Gelosia, l'Odio turbato,
Ne la Pompa presente
V' hà lo stabil Contento,
Ch'è d' vn giusto Desio figlio beato:
E con tale apparato
Per fiorito cammino il vago Duce
La bella Coppia à la Concordia adduce.

Dentro à Tempio ſourano
Gl' innamorati INFANTI
Feſtiua eſſa riceue, e benedice:
Giugneli man con mano,
Con groppo d'adamanti
Strettamente gli lega, e così dice:
Gli anni de la Fenice
Viuete inſieme, ed hor con caſti baci
Sigillate frà Voi le lunghe paci.
Del Ceppo MALASPINA
Pende dal ſacro Muro
L' Inſegna Gentilizia altrui mortale:
Fioriſce iui la SPINA,
Le cui punte già furo
Al Siſara di Francia arma fatale.
E sù tela immortale
Vedeſi appreſſo del Tiranno vcciſo
Ancor d'infido ſangue ACCINO intriſo.
ARIOLFI, & ALDVINI,
Gemme del Tronco antico,
Splendon d'intorno in lungo ordine, e certo:
Terror de' Saracini
Là ſi vede ALBERICO,
Quì la famoſa Lancia arreſta ALBERTO,
Mà quale mi s' hà offerto
Fregio maggior de' MALASPINI Faſti?
Queſta è la gran MATILDE, e tanto baſti.

Con

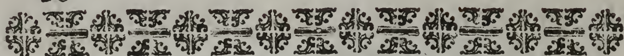
Con ſerico lauoro
Effigiate al viuo
Son de' GONZAGHI HEROI le Idee . . . :
Chi di guerriero Alloro,
Chi di Palladio Vliuo,
Chi di Grana del Tebro hà cinto il crine,
E in diuerſo confine
Moſtran del lor valor, de le lor glorie,
Iſtro, Sena, & Iber l'alte memorie.
Non hà bugiardi Elettri
L'Arbor ſuo, che fecondo
A l'Eridano in riua i Rami eſpone;
Sol fulgido è di Scettri,
Et è ſuo nobil pondo
Portar Diademi, e ſoſtener Corone:
Ne le Reggie Polone,
E de gli AVGVSTI ne la Caſa altera
I ſuoi fiori più bei fan Primauera.
Mà del Giardino intatto
Le primizie più grate
Tempo è che colga il fortunato SPOSO.
Egli ſoſpira, e ratto
Dentro à l'onde dorate
Del Fiume Luſitan s'è il Sol naſcoſo,
E nel Ciel curioſo
Di ſpiar ne la Notte opre sì belle
Più preſto de l'vſato ardon le Stelle.

Di già Venere amica,
Non quella, à cui di Gnido
Offre vittime impure insano Affetto,
Mà la casta, e pudica,
Nel Talamo più fido
Hà degna cura d'apprestar il letto,
E v'hà drappello eletto
D'Amoretti, che pronti, e disinuolti
Sono il bel Nume ad vbbidir riuolti.
Chi estatico sostiene
Sù doppieri gemmatì
Del più puro splendor fiaccole accese,
Chi de l'Assirie arene
Ne' profumi odorati,
Ventilando le penne, il foco accese.
E chi dal bel Paese,
Oue regnan le Grazie, in dono apporta
Rose Regali à coronar la porta.
Mà che? d'inuide note
I fiori più vermigli
S'impallidiro allor, che vergognosa
Sù le candide gote
Tinse i natij suoi gigli
Di modesto rossor la bella SPOSA.
Timidetta non osa,
Entra à la fin col suo fedel CONSORTE
De l'amoroso Ostel dentro à le porte.

Altro non sà mia Musa.
Nel resto del Mistero
Vide Venere sol quanto che occorse.
Nè dappoi che fù chiusa,
A non mentir il vero,
La VERGINE GONZAGA alcun più scorse,
Ed il Sol, che risorse
In sua vece à la genial Cortina
Vna DAMA trouò, ch' è MALASPINA.
Hà però i fregi stessi
Di virtù, di bellezza,
E gli spirti sì grandi, e generosi,
Fuor ch' hà ne gli occhi oppressi
Marche di languidezza,
Perche hà perduti i soliti riposi.
Godete AMANTI, e SPOSI,
Che applaudendo Lucina à tanti voti,
Promette a' PADRI vostri i lor Nipoti.



PRE-



# PRESAGIO FAVSTISSIMO
## Nelle medesime Nozze.

### *SONETTO.*

AQVILE quinci, e quindi SPINE io veggio
In vn groppo accoppiar Sorte felice;
Bella trà quelle osseruo vna FENICE,
Et illustre frà queste vn SOL vagheggio.

Se di spiar ciò, che ne l'alto Seggio
Forse è scritto in diamante, hor' à mè lice,
Voglio suelar ciò, che'l pensier mi dice,
E che di grande entro il Destin preueggio.

Da inesto sì gentil SPINE sì acute
Germoglieran, che per valor sublime
Il Tempo fier ne temerà ferute.

Morte di lor non n'haurà spoglie opime;
Che de l'AQVILE al vol somma Virtute
Le porterà di Gloria oltre le cime.

*P. Z. Acad. Filarm.*

IN-



# INVITO
## A Signori Poeti Veronesi.

### *MADRIGALE.*

CHe non ſciogliete i canti,
O de l'Adige mio Cigni canori?
Che non ſpiegate i vanti
Di così eccelſi honori,
Hor che di BRENNO entro le Patrie arene
Per Deſtino felice
D'AQVILA in forma vaga
LVIGIA la GONZAGA,
Del Mincio la FENICE
A fabricar ſe'n viene
Sù queſte illuſtri SPINE amico, e fido
Il rogo nò, mà il nido?

*P. Z. Acad. Filarm.*



# APPLAVSO
## Alle ſteſſe Nozze.

### *MADRIGALE.*

FV' ſtupor trà i portenti,
Quando veder ſi feo
Al Dittator' Ebreo frà ſterpi, e dumi
Vn Roueto auuampar d' incliti lumi.
Nouella marauiglia
Ne i Secoli preſenti
Ci fà inarcar le ciglia,
Ch' emula i priſci vanti
Per l' vnìon di due felici Amanti.
Venga, chi veder vuole
Sù'n Roueto di SPINE arder' vn Sole.

*P. Z. Acad. Filarm.*

ODE



# O D E

## DEL DOTTOR BERNARDO ROSSI VICENTINO.

OH Dio! come hor mi ſono
Altro da quel ch'io ſoglio? e come hor ſento
Con portento nouel gli homeri alati?
Per incognito dono
Già mi creſcono i vanni in vn momento,
Già ſon habili al volo à pena nati;
Per ſentier non vſati
Già mi portan lontan dal Patrio ſuolo
Ali robuſte ad altro Cielo à volo.

Ambitioſo ardire
Dal piè natio del Berico fecondo
Come m'hai tratto al Real Mincio in Riua?
Quì d'vn ſeluaggio dire
Mia Clio, che fai, doue con ſuon facondo
D'Eroico ſtile alto ribombo arriua?
Metro volgar non viua
Di rauco Augel quì doue a' rai benigni
D'vn sì bel Ciel cantano à garra i Cigni.

Sò

Sò ch' à Tè non fù graue
Scender tal' hor del Bachiglion lucente
A' voti miei sù la fiorita ſponda.
Colà con tuon ſoaue
Dea non ſdegnaui al plettro mio dolente
Tua voce accompagnar dolce, e gioconda,
S'all'hor piaga profonda
Fea d'Amor l'Arco, con la Lira in collo
Riparaua il mio mal l'Arco d'Apollo.
Mà d' Eroica armonia
Non ferian l' Etra le dorate corde,
Ch'eran ſol vſe ad echeggiar frà l' herbe.
Soura Dedalea via
(Mentr' era al mio vigor l'opra concorde)
Non mi traſſer già mai penne ſuperbe:
Baſſo ſtil, voci acerbe,
Rime incompoſte, e Poeſia confuſa
Non diſdicean à innamorata Muſa.
Come hor cangi ſoggetto
Senza cangiar lo ſtil mia roza Clio?
E ſenza vela à l' Ocean ti fidi?
Cinto di bronzo il petto
Ben hai, ſe con tuo danno, e biaſmo mio
Varcar preſumi a' ſconoſciuti lidi:
Come, ah folle, t' affidi
Onde il tuo nome in altro Ciel ribombe,
Con rauca Auena intorbidir le Trombe?
Se

Se Himeneo ſi fà ſcorta
Con face tal, che può del Sole in vece
Deſtar col raggio à meza notte il giorno:
S' il vero Amor ti porta
(Amor figlio del Ciel, cui ſolo lice
Arder cori Reali) al Mincio intorno,
Io già credo, ed à ſcorno
D' Inuidia, quì d' Eccelſa SPINA à canto
Col plettro in man teco m'aſſido, e canto?
Ed oh qual caro appoggio
Preſta à le Muſe il Nobil Tronco? Allori,
Benche ſiate di Febo, io non vi curo,
Più che sù'l verde poggio
Del biffido Parnaſo, Augei canori
Volate à sì bell' ombra, à Ciel sì puro:
Quanto ei fia più ſicuro
Del Lauro, hor che pacifica, e feſtoſa
L'AQVILA frà i ſuoi Fior l'artiglio poſa?
Già frà sì care SPINE,
In cui Virtù Palme, ed Allori inneſta,
L' AVGEL REAL s' hà fabricato il nido
Di Roſe peregrine
Verſi purpureo nembo, onde ſi veſta
L'Auguſto SPIN, d' Hibla, e di Perſo il lido
D' odor l'Arabo infido
Trà quai l'eterno AVGEL roghi hà Celeſti
A la Prole Real la Culla appreſti.

Mà nò, che de' lasciui
Fiori non s'orna vn cor virile, e sprezza
I Nabatei profumi vn'alma altera.
Oh quanto son più viui
Di quei, che sparse vn' immortal bellezza
Gli ostri di Palla, e di virtù guertiera!
Più de l'Arabia intera
A le nari del Ciel sono odorose
D'vn Eroico Valor l'opre famose.
Non hà i vanni vermigli
L'AQVILA dei GONZAGHI in mille Eroi
Se i tinse ostro Latin grana Reale.
Forse non nutre i Gigli?
Forse siepe non fà co' SPINI suoi
Marte à le Rose tue SPINA immortale?
E fin doue non sale
Se la Fama d'entrambe illustra il Polo
D'vna il Ramo fatal, de l'altra il Volo?
Sia pur scoscesò, ed erto
De l'Immortalità l'eterno colle,
Doue Virtù, dou' il Valor s'honora:
Ogn'aspro calle aperto
Trouan voli sì degni. Arbor non molle
Trà l'honorate balze il Tronco indora.
L'AQVILA iui s'adora
In braccio al merto; E sù l'eccelse cime
Il Reggio SPIN l'alte radici imprime.

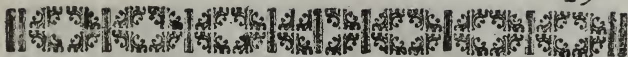
Qual'

Qual mai Fenice eterna
Con l'AQVILA Tonante osa à contesa
Trar le sue vane, e fauolose glorie?
S'ella i Secoli alterna
Ne gli odorosi roghi, eterna han resa
L'AQVILA i rai di splendide vittorie.
Se son mendaci historie
Che l'altra abbruggi, questa accender suole
Cò rai di Gloria immortalmente il Sole.
Qual mai bellica Palma,
Qual pacifica Vliua à SPIN sì grande
Erge le cime à contrastar l'Impero?
Sempre fiorito in calma,
Sempre armato in Tempesta i rami spande
O pacato, ò Guerrier di pari altero
Pacifico, ò Guerriero
Nei Fior Ghirlande intaminate, e caste,
E ne le punte sue tremende hà l'haste.
A l'AVGELLO Tonante
Seruon canori i Cigni. Al Reggio SPINO
Hoggi i Lauri Febei tributon frondi.
Tutta lieta, e festante,
La ripa hà il Mincio, e col christal più fino
Copre gl' ignudi suoi seni profondi,
Par che prodigo inondi
L'Arene (che fè d'oro in vn momento
Chimico Amor) col liquefatto argento.

Questi diuota Clio
Mistici sensi al seno hoggi m'inspira,
Mentre Sposi sourani il Ciel v'accoppia.
Questi del Plettro mio
Sono i tributi hoggi ch' il Mondo ammira
Virtù, e bellezza in così degna coppia.
Hoggi ch' il lume addoppia
Colmo di gioia il Sol con la viuace
Fiaccola d'Himeneo del dì la face.
Se de l'Eroico Sposo,
Se di voi l'alte glorie in carmi espresse,
Principessa gentil, quì non mirate,
Se con canto famoso
Più superbi trofei Clio non v'eresse
In Rime più sublimi, e più limate,
L'Humiltà sua scusate,
Se Plettro vn dì men vil fia che ripigli,
I Genitori essalterà nei Figli.



SO-



# SONETTO
## DI GIO: BATTISTA TIRONDOLA
### Prepoſito di Montebello

*NELLE STESSE FELICISSIME NOZZE.*

SOura il Carro d'Amor, con dolce freno
Scorto da quattro AVGEI del gran Tonante,
A lo ſplendor di Stella fiammeggiante
LVIGIA corre à la Città di BRENO.

Giunge, ſcende. O Deſtin, tutto ripieno
Di dolcezza, e dolor! la veggo Amante;
Punta da MALA SPINA, il piede errante;
E par, col piè, che ſi riſenti il ſeno.

Non vi dolga, ò LVIGIA, il nouo effetto;
Legge fù di quel Dio, che non perdona;
Legge fù de l'Arciero pargoletto.

SPINA ordirà MALA non già, mà BVONA;
Co le foglie di ſpeme, e i fior d'affetto,
Frutti di bella Prole, à Voi corona.



# A P P L A V S I
## A' medeſimi Signori Spoſi.



BEn' IPPOLITO il Ciel l'alto, e gentile
Del Figlio di Teſeo Nome t' hà dato;
Quel di bellezza, e di fierezza armato
Cacciator ſi moſtrò forte, e virile;

E Tè di Fere, e d'Alme à lui ſimile,
Pur di valor, di venuſtà fregiato
Scorge ogn'hor Cacciator la Selua, e'l Prato;
Ambi d'Auguſto Sangue, e Signorile.

E ſe pur quando lui ne l'vltime hore
Diede morte crudel Sorte rubella,
Vn Dio gl'infuſe ancor l'Anima al core;

Tù Spoſo di LVIGIA amata, e bella,
Mortole in ſen, da l'Eſculapio Amore
Haurai più d'vna ancor vita nouella.

NEL



# NEL MEDESIMO SVGGETTO.

CResce in Campo d' Honor grande, e famosa
Tinta in Sangue Regal la MALASPINA;
Mà di questa Gentil Pianta Diuina
IPPOLITO era SPIN senza la ROSA.

Di questo Citerea mesta, e pietosa,
Volse inestar la generosa SPINA
Con l'eccelsa de' Fior ROSA, e Regina,
Ch'è de' GONZAGHI EROI l' inclita Sposa.

Poi disse, che LVIGIA alto splendore
Le dà, sol di beltà, raggi vitali,
E di Sangue Regal stille, & humore;

Ben da tal SPIÑA Amor, da incalmi tali
Speri ei produrne al Suol germi d' honore,
Ed io vederne in Ciel ROSE immortali.



# S'ALLVDE ALL'AQVILE

## Nell'Arme della Sposa.

### SONETTO.

SE di Fabro Lenneo gli empi lauori
Gioue del Mondo à vendicar l'offese,
E del ſuo ſdegno à rattemprar gli ardori,
Dà l'Artiglio d' vn' Aquila già preſe.

Da l'AQVILE GONZAGHE or de gli Amori
Prende il Nume bambino, il Dio corteſe
Amici ſtrali à berſagliar due cori,
Ed in due petti à far le voglie acceſe.

Così quel colpo, ond' il bendato Dio
Si bella Coppia in vn volere vnita
Empiè del dolce ſuo caldo deſio,

Fù d' innocente Amor dolce ferita,
Ch' impiagando riſana, e s' à l' oblio
Diè morte, à nuoui Eroi darà la vita.

# S'ALLVDE ALLO SPINO FIORITO

## Nell' Arme dello Spoſo.

### SONETTO.

MEntre in traccia d'Adon la Dea d'Amore
Con ſollecito paſſo vn dì correa,
Di quell'Adon, cui d'vn Cinghiale auea
Fatto ſtrazio crudel l'empio furore:

Il Nobil piè, come dal duolo il core,
Punto da cruda SPINA egra traea;
E tinta da i rubin, ch'ella ſpargea,
Perdè la ROSA il ſuo natìo candore.

Ma ſe le SPINE di rigore armate
Furo à gli amor di Venere fatali,
Or ſon fiorite, e ſon di vezzi ornate.

Son da Cupido in amoroſi Strali
A nuoui Spoſi in queſto dì cangiate,
Per far più lieti i Nobili Sponſali.

NELL'



# NELL'HIMENEO FELICISSIMO De Signori Sposi.

## SONETTO.

PER legar sì bell'Alme, e sì bei cori,
D'Amatunta la Dea sterpossi il crine,
E spogliata restò de suoi tesori
Di Citera, e di Passo entro il confine.

Poscia destò de' pargoletti Amori
L'opre più pretiose, e pellegrine,
E s'accrebbe à la ROSA vn dì gli honori,
Tutta s'accinse à immortalar le SPINE.

Indi à le Gratie altre lusinghe impresse,
E con maturo, e prouido consiglio
A le gioie eccitò le Quercie stesse.

Al fin scotendo il lasciuetto ciglio,
Per sì bell'Himeneo ridendo elesse
Pronuba se medesma, e face il Figlio.

# NEL MEDESIMO, ALLVDENDOSI ALL' AQVILE Dell' Arma di Casa Gonzaga.

## SONETTO.

DEL Caistro non più là sù l'arene
Vaneggi il Cigno in animarsi à i carmi,
Accordandosi al suon d'Acciari, e d'Armi,
Senz'attuffare il Rostro entro Hippocrene.

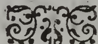
Mà à l'echeggio più bel, più bel Camene
Le glorie oblij de gli vltimi Biarmi,
E qnì ne voli, oue le Trombe, e i Marmi
Spirano baci ammaliati al bene.

Quì doue alto Guerrier freme, e diuampa
In agon bipartito, oue se fere
Langue di gioia, e di rossore auampa;

Quiui à la fine, oue potrà vedere
A l'accampo primier, mentr'ei s'accampa,
L'AQVILE ventolar le sue Bandiere.

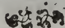


# LILIVM INTER SPINAS.



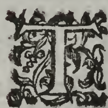
## *MADRIGALE.*

LVIGIA, ti paleſa
L'Albor, che ti colora,
Con i natij candori
Il Monarca de' Fiori;
Delia de' Prati, e bianco Sol di Flora,
Da Diuin latte aſperſo,
Quando foſti formato
De i liguſtri più candido, e più terſo;
Già ti brama eternato
Il Ciel; poiche Tù ſei l'Alba del Mondo;
Quindi ſiepe hà conteſta
D'amante SPIN, ch'à tua difeſa appreſta;
SPIN, c'hà di punte armato;
Perche il Tempo, e l'Oblio cadano ſpenti,
Giunti per ſaccheggiar tuoi ricchi Argenti.



# AL SIG. MARCHESE
# GIOVANNI MALASPINA
## Per le fauſtiſſime Nozze
## DE SIGNORI SPOSI.

*Oda del Sig. Dottor Antonio Lauagno.*


RA' Ghirlande di Roſe
Intreccia Febo ogni Regal Diadema
D'oro, e di perle à coronarne Amore:
Feſteggiano amoroſe
E le Grazie, e le Muſe, & à ſuprema
Gioia, col Vezzo accoppiaſſi l'Onore:
In LVIGIA s'adore
Beltà, e Grandezza, sù quel Volto vnio
Amor, e Maeſtà Natura, e Dio.
O trà i GONZAGHI Numi
Pronuba Giuno! à tè s'vniſca vn Gioue,
O di quai Figli arricchiraſſi il Mondo:
Dentro à gli Eterei Lumi
Già Dio lor forma ideal membra, e moue
Di reconditi influſſi ardor fecondo:
Oltre l'humano pondo
Quindi eleuando la corporea mole,
Numi organiza ad animar tal Prole.

De

De Prencipi, ò gran FIGLIA;
D'Eroi gran Madre oggi propizio Fato
Bella Sposa Regal già ti destina:
Sopr' argentea Conchiglia
L'Adige esclama con gioloso fiato
Bellissima LVIGIA! e vmil s' inchina:
Ad Eroe MALASPINA
GONZAGA Sposa! Amor, ah sù propaghi
Trà MALASPINI il Sangue, e trà GONGAGHI.
Ne' Secoli vetusti
Se di NOVELLA MALASPINA vdissi
Sposo LVIGI il gran GONZAGA, il prode:
Quando Imenèi più giusti
Contrasse Amore; or che LVIGIA vnissi
Sposa trà MALASPINI! à grata lode
Indi Lei vanta, e gode,
(Se da MARCELLA MALASPINA scende)
Che'l Ceppo anch' Essa ai MALASPINI or rende.
Descendesti Nipote
Tù da MARCELLA MALASPINA: or Madre
Pia Descendenza à sì grand' Auia rendi:
O soura ogn'altra Dote
Grata Maternità! Tù Sposo, e Padre
A l' AQVILE GONZAGHE vnito; ascendi
Nel sen di Giuno, e attendi
Regia Prole: odi Amor par che rimbombe
Che l' AQVILE non generan Colombe.

Se

Se da RODOLFO il forte
Scendi Eroina; & à LVIGI il SANTO
Sei prossima Nipote ò Bella, ò Grande;
Ereditaria Sorte
Di simil' Aui ogni chiarezza, e vanto
Ne' Figli tuoi dal seno tuo si spande:
Con vicende ammirande
Da' MALASPINI per LVIGIA or parmi
Nascan LVIGI à Dio, RODOLFI à l'armi.
Se RODOLFO, e LVIGI
Nel nome l'vn', ambo ne l'alma adori,
Viui or nel Ciel, tù gli rauuiua in terra:
Con essemplar vestigi
Se de la Gloria i più sublimi onori
Poggiaro i MALASPINI in pace, in guerra;
Tù dal sen le diserra
Vn LVIGI, vn RODOLFO; e già riluce
Trà MALASPINI vn Castore, vn Polluce.
IPPOLITO, ad auguri
Euidenti a' miei detti, AQVILE ouanti
Ecco spiccan da' Troni vn Regio volo:
E perche t'assicuri
D' Eroica Prole, ecco trà giri amanti
Sotto tue SPINE annidasi quel stuolo:
Augure esclama il Polo
Regal Prole, ò SIGNOR, certo confida,
Or che trà SPINI tuoi l'AQVILA annida.



# S'ALLVDE ALL'ARMA
## DI CASA MALASPINA.

*Del Sig. Co. Cesare Pioueni Nob. Veneto.*

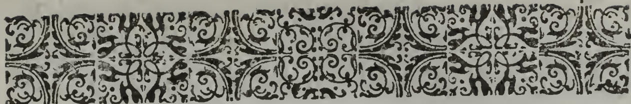
MAdre, disse à Ciprigna il Figlio Amore,
L'Arco mio non hà più forza immortale;
Poiche vna Donna à saettar non vale,
C'hà di smalto pudico armato il core.

Ripigliò Citerea: d'aureo fulgore
Cinta vna SPINA sia d'Amor lo Strale;
Ed haurà nel ferir SPINA vitale
D'ogni Dardo d'Amor vanto maggiore.

Tolse il Dio quella SPINA; e casti ardori
Destando in lei, c'hà sù le guancie i Gigli,
Sposar le fè d'vn Nobil sen gli Amori.

Poi soggiunse: io non vò, che Fior vermigli,
Mà sol produca questa SPINA Allori,
Per coronar di duo grand'Alme i Figli.

NEL-



# NELLE MEDESIME NOZZE.

## *MADRIGALE.*

DI due Piante diuise
Far vna ſola Pianta,
E queſto in mille guiſe,
Con ineſto gentil l'arte ſi vanta.
Mà più ſi vanta Amor, ch'aſſai di queſto
Più mirabile ineſto
In Voi felice Coppia
Hà ſaputo formar: cui mentre accoppia
Con inſolubil nodo,
Par, che dica faſtoſo: ammiri il Suolo,
Non chi fà di due Piante vna ſol Pianta,
Mà chi fà di duo ſpirti vn ſpirto ſolo.



# CONFORMITA' DELL' AQVILE GONZAGHE allo SPINO nero fiorito.

## *MADRIGALE.*

AQVILE de' GONZAGHI,
Perche à l'eccelſe Sfere
Peregrinate altere?
Forſe vi ſpronan gli aghi,
Di Stelo che gradite?
Mà ſento, che mi dite,
Per reſtar nere al Sol voliam vicino;
Mà con candido core
Per imitar lo SPINO,
Che ancor che foſco hà biancheggiante il Fiore.

Alli



# Alli medeſimi Nobiliſſimi Spoſi,

## SI ALLVDE ALLO SPINO FIORITO.

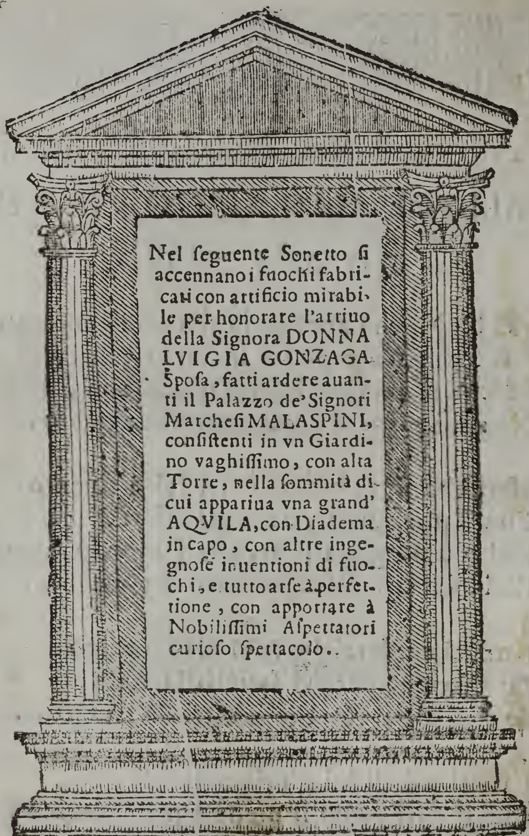
## *SONETTO.*

SPINO, che accogli in ſen vital portento,
E ſoura acute punte innalzi i Fiori;
Perche ſe pungi à belle Dame i cori,
Non fai piaga di duol, mà di contento.

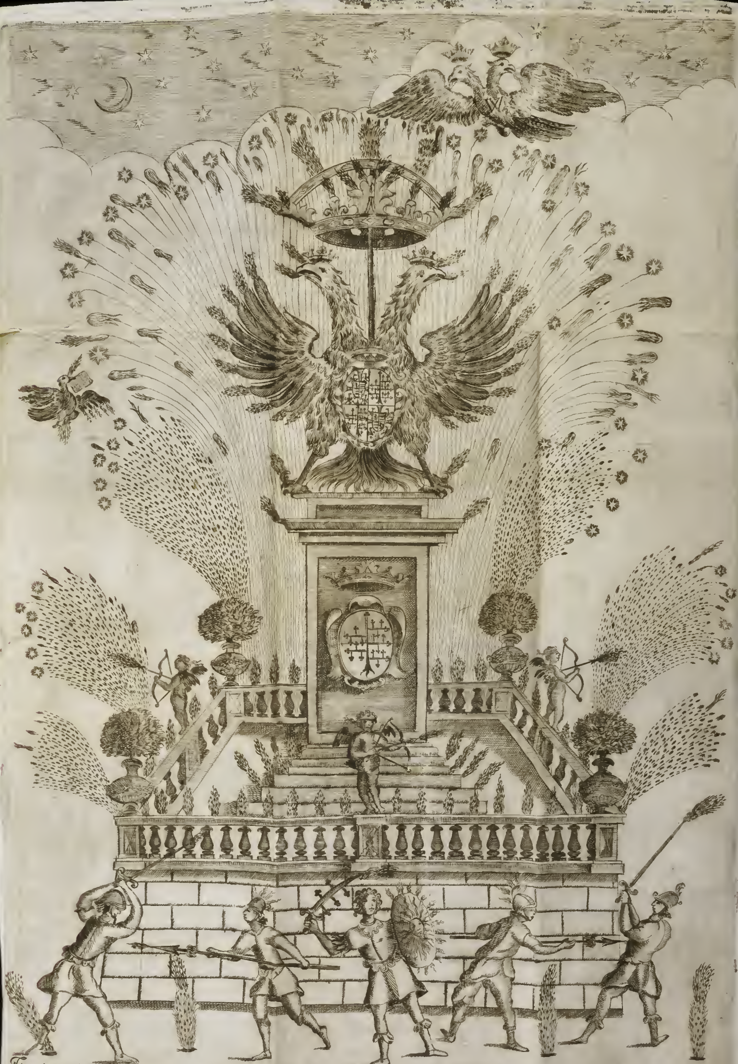
L'Aſta, che fere, e ſana à vn ſol momento
Emuli prodigioſo, e trà gli odori
Del più pregiato Fior, che'l Mondo honori
Raddolciſci nel ſangue anco il tormento.

Per mè ti crederei lo SPINO ornato
Di Citerea, per cui ſpuntò la Roſa,
Se tingeſſe il tuo Fiore oſtro infiammato.

Mà vanti più di lui gloria amoroſa;
Che il core, non il piede hai tù piagato
Di bellezza à la Dea ch'à Tè ſi ſpoſa.



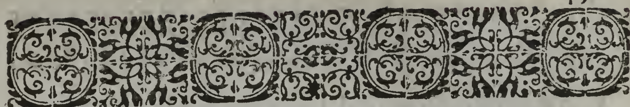
Nel seguente Sonetto si accennano i fuochi fabricati con artificio mirabile per honorare l'arriuo della Signora DONNA LVIGIA GONZAGA Sposa, fatti ardere auanti il Palazzo de' Signori Marchesi MALASPINI, consistenti in vn Giardino vaghissimo, con alta Torre, nella sommità di cui appariua vna grand' AQVILA, con Diadema in capo, con altre ingegnose inuentioni di fuochi, e tutto arse à perfettione, con apportare à Nobilissimi Aspettatori curioso spettacolo..



Fuochi artificiali rappresentati avanti il Palazzo dé Sig.ri March. Malaspini, per l'arivo della Sig.ra D. LVIGIA Gonzaga de Prencipi di Solferino Sposa del Sig.r March: IPPOLITO Malaspina, li 17 9bre 1670.

Ant.o Tosi incidens in Verona





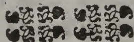
# SONETTO.

LAberinti di foco, e Augei volanti,
Infiammati Colubri in faccia al gelo
Veggo, e Torre vibrar fochi giganti,
E trà linfe vn Giardino ardere il Cielo.

Strugge il gelido algor trà incendi erranti
In Seggio di zaffir la Dea di Delo;
Foco piramidal, Dardi ſcoppianti
Fan chiaro, à lo ſquarciar, notturno il velo.

Induſtri lampi, artificioſi ardori
Si maritano al Ciel, Bronzo letale
Vome da Stigia gola ignei fragori.

L'AQVILA, à cui Vulcan ſpalanca l'ale
Infiamma, mà non punge a' SPOSI i cori;
Quindi ad Amor vola à carpir lo Strale.



# Il Maritaggio del Giglio colla Rosa,

*Simbolo faustissimo di quello de' Signori*

*MARCH. IPPOLITO MALASPINA,*

E

*DONNA LVIGIA GONZAGA.*

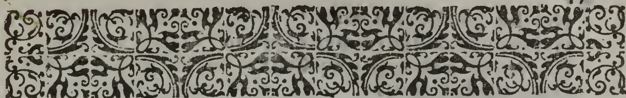
SE MALA SPINA sei, perche co' fiori,
Che son pompe d'Amor candida appari?
MALA non ti dirò, che albeggian chiari
Sù acutezze soaui i tuoi candori.

Mà se buona sei tù, pregi maggiori
Vanterai, con spuntar tuoi SPINI amari;
Mà quai Dardi d'Apollo à Tè son cari,
Già di Regio Pithon strani vccisori.

Produr nouelli Fior veggoti intorno
Di Gigli, e Rose; onde ne vai fastosa
In questi dì più d'ogni stelo adorno.

Tuoi parti accoppia in vn Sorte amorosa,
Col far che al Rè de' Fiori in sì gran giorno
La Reina de' Fior diuenga Sposa.

LA



# LA GARRA DELLE MVSE.

## *Epitalamio di Marc' Antonio Rimena.*



NE' pur Voi, che ſtendete
Belle Cerulee Tende,
Albergo à i Diui, ed ampio Tetto al Mondo
Chriſtallini, e lucenti
Volgeſte ogn' hor i Sempiterni Giri;
Nè ſempre almi, e benigni
Da l' Etereo Monarca
Ad indorarui 'l ſen ſceſero i Raggi.
Sò ben' io, che d' intorno
Da ſcoſſe impetuoſe, e furie hoſtili
Agitati talhor gemerno i Poli.
Tempo fù, ch'il bel grembo,
Più, che l'Ambroſia, e'l Mele
Scorrendo v' irrigar Veleni, e Toſchi.
Voi che Regni di Pace, e di Riposo
Vantate luſingando
Ne l' immobile Azurro Aſtri tranquilli,
Pur ne l'intimo ſeno
De più Beati Chioſtri ogn' hor nodriſte,
Ed il furor à Marte,
E à Nemeſi lo ſdegno, e gli odi à Giuno,
Et à l'irato ſuon di mille, e mille
Contentioſe querele
Applaudendo formaſte Echo ſonante!
E fia ſtupor, c' hoggi ne l'Auree Cime.
De l'Aonie Pendici
Con Armonico ſtil d'emulo Plettro
In gioconda Tenzon pugnin le Muſe?

Non ſon gli Archi ſonori
Sitibondi di ſangue, e non v'apporto
Di Mortali Terror grauide Cetre.
Saran Dardi volanti,
O folgoranti Spade
Giunte à concorde ſuon Muſiche note;
Che ſe tal'hor, ſalendo,
S'ergeran ſin'al Ciel l'acute Voci,
O pur ſin' al profondo
S'humilieran i graui, e baſſi accenti;
Quelle fian le Saette, e queſti al dorſo
De l'emula Virtù Brandi cadenti.
Quindi affetti, ſoſpir, languori, e fughe
Nel feruido conflitto
Accaderan, mà pur ſoaui, e cari.
Tal per Voi pronto à l'Opra ANIME GRANDI.
Sù le Caſtalie Riue
Il canoro Drappello hoggi s'inuia;
Oue trà verdi Lauri, e ombroſe Palme
Di sì felice, e fortunata Coppia
Accorre intento à celebrar gli honori,
E con Arco pungente, e Plettro acuto
Al ſuon de' Nomi Voſtri,
In dotto garreggiar ferir preſume
L'Attico Cielo, e le Titannie Stelle.
Voi di sì bella GARRA vdite in tanto,
Feliciſſimi SPOSI,
Le canore Vicende; e ciò c'humile,
E riuerente cor v'offre, e conſacra
Aggradite benigni, e in chiaro aſpetto
Picciol', e lieue parto
D'vn debile poter grati accogliete.
Era quell'hora à punto,
Ch' il Sol con lucid' oro
Confondeua de l'Alba i puri argenti;
Quando al rimbombo di ſonora Tromba
L'alte piaggie di Pindo,
E gli Antri d'Aſcra à riſuonar s'vdiro.

Del

Del cauo Bronzo hauea percosso à pena
Il labro Martial l'Aura sonante;
Ch'oue in Soglio lucente
Frà le Musiche Ancelle Apol sedea;
Peregrina volante, à cui le piume
Coprian di mille luci il Nobil fregio;
Raccolse l'Ali; e quì posato il piede
Con questi accenti al Biondo Dio fauella.

## *LA FAMA.*

NVme, il cui Plettro d'oro
Fù sempre auezzo à celebrar Trofei;
Se mai de' Semidei
Seppe'l Nome essaltar Legno canoro;
Giunga pur sin' à l'Etra
Co' Carmi il suon di Maritata Cetra.
Nè di Tragiche Scene
Dolorose vicende hoggi rauiso,
Nè vò de l'hoste vcciso
Rammemorar l'insanguinate Arene;
Muse lasciate il pianto,
Hoggi v'inuito à giubilar col Canto.
Bandite hormai, bandite
Da i confin d'Helicona i mesti accenti,
E con labri ridenti
A le mie voci, al mio gioir, gioite;
Cangiate al gaudio vostro
I Funesti Coturni in Manti d'Ostro.
A che del Tracio Orfeo
Cantar le fiamme, e gl'infelici Amori?
Ah ch'ad Opre Maggiori
Inuita'l vostro suon fausto Himeneo;
Ed in vece di pene
V'apporta Nodi d'or, Fiamme serene.
Quella, il cui Germe altero
Hà per alta Caggion Scettri, e Corone,
E ne l'Auguste Zone

Commemorar poteo l'Auito Impero;
Hoggi lieta, e feſtoſa
D'HEROE Supremo è fortunata SPOSA;
Sò ben che m'intendete,
D' IPPOLITO, e LVIGIA hora vi parlo;
Del Magnanimo CARLO
L'ammirato Valor ben canoſcete;
Vanta da Voi conteſta
Del SPOSO il GENITOR la Fronde in Teſta.
Sù dunque à sì grand' Alme
Molli cerchi di Fior cingan le chiome;
Vedinſi al lor gran Nome
Creſcer i Lauri, e pullular le Palme,
E la Meonia Riua
Inalzi al Ciel centuplicato il Viua.
Quì tacque; e non sì toſto
De le feruide Voci
Ancor prodotto hauea l'vltime Note,
Ch' i Zefiri ſereni, e l'Aure pure
Col ventillar de le dipinte piume
Agitaua volando il Nuntio Alato.
Parue à quel dir, che d'vn deſio Nouello
Di que' Virginei petti
Inſolito furor pungeſſe il Centro;
E già ſtendean l'Armonioſe deſtre,
Ed Euterpe à la Cetra,
E la venuſta Clio,
Per afferrar la glorioſa Lira,
Quando da l'aureo Seggio
Riuolto il Delio Nume
Le pronte Ancelle in queſte dir trattenne.

*A P O L L O.*

O De l'Auſonie Cime
Canore Diue, Habitatrici altere,
S'à l' Armonia de le voſtr'alte Rime
Fermarſi i Cieli, e s'arreſtar le Sfere;

S'er-

S'erghin hor pronte, e veloci
Mille voci,
Ed il ſuon de chiari Accenti
Fermi il moto a le Stelle, à gli Elementi.
Sò, ch'a le Voſtre note
Anch'io de miei Deſtrier ritenni il Morſo,
E del Plauſtro d'Azzur l'Artoo Boote
Allentò'l giro, e fè più tardo il corſo;
Hor non fia del voſtro canto
Minor vanto,
Mà a le Stelle, in metro vguale
Ergete à queſti Heroi pregio immortale.
S'al Dotto ſuon de Carmi
S'alzan Coloſſi ad eternar l'Impreſe,
E ſe da Voi ſcolpir ne Parij Marmi
Il Merto altrui l'Eternitade appreſe;
Fate pur, ch'ai voſtri detti
Saſſi eretti,
In lor gloria al Ciel congiunte
Portin ſuperbi inacceſſibil punte.
Godran le Nubi erranti
De le Moli baciar l'Emule fronti,
E per l'Aerea via l'Aure volanti
Lambiranno Diuote i Nomi impronti;
Nè dal Sen d'Arto gelato
Gioue irato
Fia, ch'auuenti igniti ſtrali,
Che i Trofei di Virtù non ſon mortali.
A l'Opra dunque, a l'Opra;
Di ſcalpel Dedaleo, di Fidia deſtra
Stimolo vn plettro ſia, quel vanto ſcopra,
Che la Voce non puole Arte Maeſtra;
E ſe già con ſtil ſonoro
Plettro d'Oro
Erſe mura al ſuol Natio,
S'alzino gli Obeliſchi al Canto mio.
A i voſtri Applauſi in tanto
Accoppierò de la mia Cetra il ſuono.

Farò,

Farò, che tratto da ſonoro Incanto
Laſci 'l Cielo ogni lume in abbandono;
Poſeran cheti, & attenti
L'ali i Venti,
E al garrir d'aurato pondo
Stupido ammirator vedraſſi il Mondo.
Sì diſſe; e in vn momento,
Ed Archi, e Cetre, e Lire
Seruir di fregio à le Virginee deſtre;
Indi poiche fù dato
A le fila diſcordi vgual concerto;
Qual ſuol timido Augel, ch'à vn non che ignoto
Dal Nido ſuo ſmarrito affida il volo,
Pria con tremula voce
Muouerſi al Canto in non inteſi modi;
Poſcia reſo ſicuro entro de l'ombre
Taciturne, & amiche
Garrir à ſciolta lingua in millè guiſe;
Tal dei Muſici legni
Vn tacito ſuſſur fù 'l primo ſuono;
Mà poi, ch'i Plettri, e gli Archi
Meglio calcar l'Armonioſe fila;
Parea che d'ogn' intorno
In tranquillo rimbombo, e in lieto horrore
Con placido echeggiar danzaſſe il Monte.
Doppo vn lungo concerto; à pena ſcoſſe
La man temuta il Citharedo Dio,
Che la Diuina Orcheſtra
Con vn ſilentio vgual muta ſi reſe.
A l'hor dal curuo Seggio
Con ſaggio ſopraciglio, e in graue aſpetto
Cinta di verde Allor Calliope ſorſe;
Indi offerto à la fronte
Del Nume ſpettator diuoto inchino;
Doppo vn breue arpeggiar d'eburnea Cetra,
In ſimil dir ſciolſe la lingua al Canto.

CAL-

# CALLIOPE.

## ARGOMENTO.

## LA DAFNE TRASFORMATA.

PERCHE RESI INEGVALI
Sono i piccioli effetti à i miei desiri,
E la tremula voce al spirto mio;
A Tè Musico Dio
Consacro il Canto, acciò benigno inspiri
Vn'aura più faconda à i labri frali,
Tù con fiamme immortali
D' Estro Celeste il pigro gel contendi,
E di sacro furore il cor m'accendi.
Giacea l' iniquo Mostro,
Peste de' Prati, e distruttor de' Boschi,
Da le Saette tue guasto, e conquiso;
L' horrido Serpe vccifo,
Sepolto nel liuor di neri Toschi
Vantaua squamme d'oro, e creste d'ostro;
E ancor con empio Rostro
Parea, che steso il graue corpo in terra
Sfidasse il Mondo à sanguinosa guerra.
A l'atra Belua intorno
D' Hedere cinto, e di venusti Faggi
Con piè festoso il Thessal volgo accorse,
E all' hor che vinta scorse
La Fera, al cui spirar gli aurati raggi
Perdeua il Cielo, e impallidiua il giorno
Di quell'ampio contorno,
Con liete voci, e giubilanti gridi
Fè sussurar le Valli, i Monti, e Lidi.
Per fregiarti le Chiome
Di vaghe Serti, e d' honorate Frondi
Nudossi Cirra, e si spogliò Dodona.
Dai confin d' Helicona
Portò l'alata Diua a' nuoui Mondi.

Deh

Del forte Apollo il glorioſo Nome,
E sù l'aurate ſome
Ergendo 'l Bel Trofeo del Dio di Delo
Fè pompeggiar la ſua potenza in Cielo.
Non sò per qual Deſtino,
(Forſe Fato peruerſo, ò Caſo iniquo)
Quiui giungeſſe il pargoletto Amore:
Del Supremo valore
Con inuido ſembiante, e guardo obliquo
Mirò l'Impreſa il paſſaggier Bambino;
E all'hor che del ferino
Angue nel morto teſchio i lumi affiſſe,
Il trionfante Dio così gli diſſe.
A che Supremo Arciero
Sù 'l fianco neghitoſo, armato in vano,
Laſci poſar ne la Faretra i Strali?
Forſe a' colpi mortali
Auezza ogn'hor l'Onnipotente mano
Serba ad Opra maggior ſpirto guerriero?
O pure à dirmi il vero,
Picciolo Arcier rammemorar non ſai
Se 'l debil Arco tuo ſcoccaſſe mai?
Pungon le tue Saette?
Ouer t'auezzi da la corda imbelle
Indrizzar al berſaglio inerme il legno?
E ſe cogli nel ſegno,
Vanti le Deità, vanti le Stelle
Al tuo potere, al tuo valor ſoggette?
Armi vili, e neglette
Apprenda il Voſtro Nume à i pregi noſtri
A tarpar le Quadrella, ò vincer Moſtri.
Auampaua, fremea
D'interno ſdegno, e di mortal vendetta
Cupido ardeua l'adirato infante,
E con toruo ſembiante
Ritraſſe all'hor la più crudel Saetta,
Che l'aurata Faretra in ſen chiudea.
A Dafne che ſedea

Miſero

Misero Apollo vn ſol tuo guardo giunſe,
Quando l'aſpro Fanciullo il cor ti punſe.
Qual suol Ceruo ferito,
Per riſtorar la doloroſa piaga,
Drizzar il corſo al deſiato Fonte;
Così veloci, e pronte
Tratto da la Beltà, ch'è fatta Maga
Drizza ad ella le piante il Dio ferito;
Il Minor Cane ignito
Non così ferue in Ciel puro, e ſereno,
Quanto'l Telo d'Amor gl'infiamma il ſeno.
Muoue veloce il piede
Il Delfico Signor; mà ohimè, che gioſtra
A ſue brame feruenti auuerſo il Fato;
Del Nume innamorato
La voce à pena vdì, ch'ella ſi moſtra
Ineſſorabil più, quant'ei più chiede:
E ſe ben l'empia vede
Supplice Apollo lagrimargli à canto,
Più la ſua crudeltà s'indura al pianto.
Ahi cruda! e ſia pur vero,
Che'l pianto mio non t'ammolliſca il petto?
Che'l mio feruor non ti diſgiacci il core?
Pietoſe al mio dolore
Vedrei l'Erinni, e la ſpietata Aletto
Cred'io bagnaſſe il ciglio atro, e ſeuero;
Il Dio del cupo Impero
D'Orfeo piegoſſi ai doloroſi prieghi,
E tù bella crudel pietà mi nieghi?
In queſto dir sfogaua
Gli affetti ſuoi l'appaſſionato amante
Ver la candida ſua Ninfa ſpietata;
Mà la perfida ingrata
Sciogliendo il corſo à le veloci piante,
Scherzo de l'Aure il biondo crin laſciaua.
Languia, gemea, gridaua,
Mà'l ſuon de le lui voci egre, e dolenti
Ergean sù l'ali impietoſiti i Venti.

De la bella fugace,
Doppo vn breue penſiero al fin riſolue
L'infiammato Signor ſeguir la traccia;
E qual, fremendo, ſcaccia
Torbida nube d'agitata polue
Gonfio del ſuo furore Euro rapace;
Tal del Garzon ſeguace
Le giouinette piante agili, e ſnelle
Forte vigor d'acceſa fiamma impelle.
In quella guiſa à punto,
Che ſuol inueſtigar Lepre già ſtanco,
Spinto dal Cacciator fero Moloſſo,
E nuouamente moſſo
Ratto gli afferra l'anhelante fianco,
A la Ninfa il Curſor vicino è giunto,
Mà ve' com' in vn punto
De la ſperanza ſua ſi cangia il verde!
„ Ciò che più ſi deſia, toſto ſi perde.
Al bianco eburneo collo,
Parti di quell'ardor, ch' il ſen nutria,
Hauea già ſteſo i ſoſpirati ampleſſi;
E i labri, e i baci ſteſſi
Al deſiato Volto aggiunto hauria
Colmo di gioia il ſitibondo Apollo,
Mà ad vn ſemplice crollo
Del tenero virgulto eſſer s'auuede
Vn Lauro quel, che la ſua Ninfa crede!
Attoniti, e dolenti
Nel verde crin de la cangiata ſpoglia
Affiſſa Delio i sbigotiti lumi.
Dunque ſpietati Numi
Per colmar il mio ſen d'eterna doglia
Sì pronti ſete ad operar portenti?
Ahi cari lumi ſpenti!
Giunger vorrei, ſe mortal vita haueſſi
A piè de' voſtri Lauri i miei Cipreſſi.
Mà già che la mia Sorte,
Sol per pena maggior mi fece vn Dio,

E per

E per farmi morir, mi fè immortale;
Bella pianta fatale
Ad onta del Deſtin, del Fato rio,
S'in vita ti bramai, godrotti in morte;
Dolciſſima Conſorte
De le tue verdi ſpoglie, e del tuo legno
Saran le tempie mie fedel ſoſtegno.
Suelſe in tal dir dal crine
Di quel frondoſo, e verdeggiante Alloro
L'innamorato Dio tenera fronde,
E quaſi da le ſponde
Traheſſe de l'Hidaſpe vn Cerchio d'oro,
O vn bel Monil da l'Eritree Marine,
A le Tempie Diuine
Ne fè Ghirlanda, e de la ſua Faretra
Auuinſe il labro, e circondò la Cetra.
Quindi con Laureo Serto,
Ad onta de l'Eufrate il Latio appreſe
Soura 'l Tarpeio à inghirlandar gli Heroi;
Ambì nei faſti ſuoi
Chi trionfante i Campidogli aſceſe
Con vn Ramo d'Allor dar fregio al Merto,
E 'l bell'arbor inſerto
Ne gli Horti Regij, e nei Giardin venuſti,
A l'ombra ſua fè pompeggiar gli Auguſti.
O quante volte, ò quante
Glorioſa LVIGIA il Ceppo voſtro
Colſe ſotto gli Allori aure ſoaui!
Sò ch'i voſtri grand'Aui
Orni più di Trofei, che cinti d'Oſtro
L'Auſonie Selue impouerir di Piante,
E la Turba volante
De l'AQVILE Regali à l'Arbor fido
Giunſe trà l'ombre ſue ſicuro il nido.
Quella, quella ſon'io,
Ch'à l'alto ſuon d'Armonioſi Carmi
De l'Auito ſplendor fei pompa al Mondo;
E con ſtil più facondo

Seppi il metro accoppiar col ſuon de l'Armi;
E col romor del bellicoſo Iddio
Di già col canto mio
Gli euenti più ſecondi, e più felici
Dei CAROLI vantai, dei FEDERICI.
Ben toſto fia, ch'appreſti
Anco il chiaror de le Paterne Impreſe
Al mio Plettro diuoto opra più lunga;
E s'auuerrà che giunga
Vn ſol ſguardo ſeren d'occhio corteſe
Sù queſti Rami al voſtro crin conteſti,
Con prodigioſi ineſti
Gli farà ſerpeggiar legno canoro
Fronde Febea sù la Corona d'Oro.
Vedraſſi ben, ch'vn giorno
Gli alteri AVGELLI al PATRIO STEMMA auuinti
Non ſoſterran le luci à i ſuoi ſplendori;
E dai ſommi fulgori
I lumi loro allucinati, e vinti
Stupidi rimarranno ai raggi intorno;
Ammirerà à ſuo ſcorno
Guardo AQVILIN, che quì ſalir non puole
Nel doppio giro vn geminato SOLE.
Mà Voi, che pareggiate,
Nobiliſſima SPOSA, ò pur vincete
Anco le Dafni, & in vaghezza, e in merto;
Di queſto picciol Serto,
Che verdeggiar a' voſtri piè ſcorgete
Il creſcente Rampol non iſdegnate:
Godran l'AQVILE alate
Al volante di Gioue vgual decoro
S'egl'i Fulmini haurà, queſte l'Alloro.
De miei feruidi detti
Proſpero il Cielo al ſuon diuoto arridi,
E ſecondin le Stelle i miei deſiri;
Per Voi ſempre s'aggiri
Chiaro, e lucente il Sole; ogn'hor s'annidi
Lucina Tutelar nei voſtri Tetti;

De

De miei feruidi detti
Il Presagio aggradite, e al Lauro in tanto
La Cetra appendo, e vi consacro il Canto.
Hauea già detto, e l'Armonia concorde
De Musici stromenti
Parue arridesse à suoi desiri anch'ella;
E doppo vn breue, e tacito bisbiglio
Ne la suprema Clio,
Che quì vicino hauea secondo il Seggio,
L'auide, e fitte luci ogn' vn conuerse.
Non si può dir quanto modesta, e saggia
La gloriosa Donna
D'vn bel rossor l'aspetto suo tingesse;
Sò ben, ch'à paragon de le sue guancie
Perderebber la palma,
E le Rose di Tempe, e l'Ostro Assiro;
E in quella guisa à punto,
Che dal sommo Orizonte
Sparge i cinabri suoi la noua Aurora;
Così dal Seggio adorno
Vergognosetta, e mesta
La canora Donzella all' hor s'eresse.
Stringea la bianca destra
(Armonioso fregio) vn'Arco d'Oro:
Giuro che quì credei
La faretrata Dea, ch'in Ciel risplende
Ne le Cecropie Selue
Fosse discesa à saettar le Fere;
Mà da quell'hor, che scorsi
De la Musica Lira
Da la sinistra man sospeso il pondo,
M'auuiddi ancor, che di sonori accenti
La bellissima Arciera
Hauea grauido l'Arco, e non di Strali.
E così fù, poiche premesso il suono
De l' incauato Eburno,
In simil guisa i rosci labri aperse.

# CLIO.

## ARGOMENTO.

## IL TRIONFO DELL'ORO.

A LA VOSTRA GRANDEZZA ERAN GLI ALLORI
Sublime HEROE per coronarui intenti;
Mà le foglie d'Allor non son decenti,
Nè rispondono i Serti ai Vostri honori.
De gli Eterni fulgori i rai più chiari
Non fian bastanti à pareggiarui il merto;
E chi sù'l crin vi posa vn rozzo Serto,
Ad intrecciar maggior Corone impari.
Forse son resi auari, e l'Indo, e'l Moro,
E'l Garamante in tributar le Gemme?
Forse'l Patolo, e l'Eritree Maremme
Impouerite son di Conche, e d'Oro?
O pur dei parti loro il Tago, e'l Gange
Più fecondi non sono? ò appresso l'acque,
Oue'l Figlio del Sol immerso giacque,
L'infelice Fetusa hoggi non piange?
Di Sidonia Falange onusta Naue
Non più si scorge ad apportar murici?
Il Legno de gli Assiri, e dei Fenici
Drizzar la poppe a' Nostri Lidi hor paue?
Eh, che pesante, e graue ancor si vede
Persico Abete ad incuruar le sponde,
Che colmo di Tesor l'incognit'onde
Con Remigio volante, e preme, e fiede.
E da la ricca sede, in cui fan giro
Del Fisone, e d'Eufrate i puri argenti,
L'oro si porta, e da le Piagge algenti
Il Stellato Smeraldo, il bel Zafiro.
L'Habitator di Tiro onusto spande
Di Perle, e d'Or gl'inalberati lini,
E l'Indo Oriental da' suoi confini
Parte, per venustar Regie Ghirlande.

A le remote Hirlande, à i Lidi estremi
Del gelid' Ocean vietate à l'Orse,
Drizzar Indica prora ogn'hor si scorse
Per l'incognito Mar veloci i Remi.
Et hor fia ver, che temi à i nostri Lidi
Portar Nauta propinquo i freggi Eoi?
E per cinger le Tempie à i nostri Eroi
Le Sparte Vele à Subsolan non fidi?
E auuien che si recidi vn Ramo humile
Al vostro crin, per intrecciar Corona?
HIPPOLITO à Voi parlo; ed Helicona
Tesse al vostro Valor fregio simile?
Fronde rustica, e vile; Ombroso Alloro
Non può confarsi ai Vostri chiari rai;
Sfauillerà più fiammeggiante assai
Luce di Merto entro'l splendor de l'Oro.
Da l'alto Ethereo Choro ecco che pioue
In Or conuerso il Dio de l'Alto Regno;
Tal che del Lauro l'Or sarà più degno,
S'in quel Dafne si cangia, in questo vn Gioue.
Quel, che col Plaustro muoue il chiaro giorno
S'indora in Ciel di biondeggiante lume,
Che sol Pastor d'Ameto hà per costume
Lunge à l'Anfriso andar di foglie adorno.
La Dea, che col suo Corno in Ciel risplende.
Là trà le Selue Idee l'Etra non cura;
E pur lascia le frondi, e l'Or che fura
Al sorgente fratel, spesso contende.
L'Oro solo s'attende, e par che renda
Il suo fulgor più venerandi i Dei;
L'Oro solo s'appreggia, e posporrei
Mille Treccie di Lauro à vn'aurea Benda.
E s'auuerrà, che penda Aurato peso
A verde Allor, non mancheran Giasoni,
Che superati i Tori, & i Dragoni
Tolgan' il Velo, e resti il Tronco illeso.
Mira vn' Attalo, vn Creso, e là da parte
I Pindari, gli Homeri egri, e dolenti.

Quelli Monarchi ſon; queſti pezzenti;
Quei d'Or; queſti d'Allor le chiome han ſparte.
HEROE, s'in mille carte à nuoui Mondi
Porta l'Alata Diua il Voſtro Nome,
Bionda Ghirlanda à l'honnrate chiome
Hippocrene v'intrecci, e non di frondi.
Da' ſuoi flutti fecondi il chiaro Hidaſpe
Tributi al Voſtro piè ricchi teſori;
E pronto à le mie voci il Crin v'indori
Con le viſcere ſue l'erto Arimaſpe.
E fin da l'Onde Caſpe Africo Pino
Porga di pregne Conche onuſta Prora;
Da l'Aureo Lido de l'Ionia Aurora
Spieghi Tifi gemmato argenteo Lino.
E mentre à Voi m'inchino, anco vi prema
Le Tempie glorioſe vn Cerchio Aurato,
E l'alta Man d'Impermutabil Fato
V'adatti al biondo Crin ricco Diadema.
Più dir volea; mà vn cenno
Del Luminoſo Dio
Ammutolir fè Clio;
Ed Erato amoroſa,
Che propinqua ſedea, cinta di Mirto,
Al ſuon d'Arpa ſonante,
Erſe le voci al Ciel con queſte note.

## *ERATO.*

### ARGOMENTO.

*I FIORI IN PARAGON DELLE STELLE.*

L'ERTE PIAGGE IMMORTALI
Dal giro lor, volean muouer vn giorno,
Con litigi fatali
A la Terra giacente ingiuria, e ſcorno,
E con foſchi rumori
Di Turbini ſonori, in queſti accenti
Fer ſtrider l'Aure, e dier la lingua à i Venti.

E fin.

E ſin' à quando, ò Numi,
Con vertigine eterna, e inquieto corſo
Dourem' i noſtri lumi
Sempr' agirar sù l'agitato dorſo?
E con sì ſtrano pondo
A diletto del Mondo, ed a' ſuoi Luſſi,
Appreſtarem' i ſempiterni influſſi?
Vn globo, e baſſo, e vile
Al noſtro affaticar fia ver che poſi?
Ed in ſuperbo ſtile
Godrà ad onta del Cielo i ſuoi ripoſi?
Ei sù baſi peſanti
De Cardini coſtanti immobil giace,
E à noi rapida man turba la pace?
E per vn punto ſolo,
(Che tal' è il ſuol verſo l'ampiezze altere)
Douran sù 'l doppio Polo
Volgerſi gli Orbi, & arruotar le Sfere?
Ed in ſcambianze alterne
Hauran le Rote eterne ogn' hor remoto
Ogni picciol ripoſo: eterno il moto?
Erſe da l' Erme foci
La Terrena regnante afflitta, e meſta
Al ſuon di queſte voci,
L' Hiſpide Chiome, e la Turrita Teſta,
E de l'aure ſtridenti
I queruli lamenti, e l'aure ſteſſe,
Col ſuon di queſte note ancor repreſſe.
Nuncie inſtabili, e vane,
C' hor ſpargete le piume, & hor poſate;
Con mille preci inſane
D' infaſtidir i Numi homai ceſſate;
Dite al Cerchio Stellato,
Ch' immutabil' è il Fato, e così vole
Che ſempre ei volga, e che s'aggiri il Sole.
Vuol ch' io ſtij ſempre immota
Sù la mia Sfera, e sù l'vgual mio peſo,
E qual volubil Rota

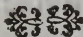
Ei ſempre giri al ſtabil' Aſſe appeſo;
Vuol che veloci, e ſnelle
Per mè ſcorrin le Stelle, e vuol che ſtia
Ne gli Epicicli ſuoi la quiete mia.
Dite ch'vn vil Compoſto
De la ſua vaſtità più fregi aſconde;
E s'ei nel ſeno hà poſto
D'apparente criſtal piagge infeconde;
Io col mio picciol giro
Ciò ch'appreggia l'Empiro, e manca al Cielo
Ne le viſcere mie racchiudo, e celo.
Ei di Ceruleo lembo,
Ed io di verde Stola il ſen m'adorno.
Io dal Cimerio grembo
Snodo i Ceppi à la Notte, & egli al Giorno;
Lui con facelle ardenti
Rende chiari, e lucenti i foſchi horrori,
E s'ei moſtra le Stelle, io vanto i Fiori.
Che più pregiato ſmalto
Sù le Campagne mie dipinge Flora
Di quel, che formi in alto
Aſtro ſeren, che l'atra Notte indora.
Vn mio Fior più s'ammira
Di ciò ch'il Cielo aggira, e proporrei
In paragon de gli Aſtri i parti miei.
Quì chiuſe il labro, e toſto
Ch'eſpoſer l'Aure il ſentimento ardito,
Del Meſſaggio propoſto
L'irato Ciel volſe accettar l'inuito,
E dal giro ſereno
Con ſonoro Baleno aperta guerra
Volſe indicar à l'inimica Terra.
In vn ſteſſo momento
Sgombrò le Nubi, e da l'ondoſe piante
I ſuoi fregi d'argento
Richiamò fuor del Mauritano Atlante,
E per maggior ſuo vanto
Sù'l bel Ceruleo Manto in quei Piropi

Di-

Diſtinſe aurati Veli, Arghi, e Canopi.
Ver la Region de l'Auſtro
Fè ſplender i Centauri, e gli Orioni,
E nei freddi Trioni
Il pigro Arturo, & il gelato Plauſtro;
Parea ch'ogn' Aſtro errante
Da l'Apogeo diſtante, oltre il coſtume,
Doppiaſſe i raggi, e geminaſſe il lume.
Nè men vago ſi moſtra
Il Tetreo Sen de la Magion Celeſte,
Ch'in vn punto s'inoſtra
Di varij Fior la colorita Veſte;
E sù le Zolle aurate
Di Colline eleuate, e adonche Valli
Sparſe Fiori vermigli, azuri, e gialli;
Sù le Panchaiche arene,
Fè in vn punto fiorir l'Iri odoroſa,
E sù le Siepi amene
Del Suol Hibleo la geminata Roſa;
Il bel purpureo Croco
Veſte à color di fuoco, e'l ſen dipinto
Apre il vago Narciſo, & il Giacinto.
Ebro d'Aſſiria grana
Quì ſpunta l'Amaranto, e lì vicino
Tratto da Rupe Hiſpana
Diffonde aure ſoaui il Gelſomino;
Di ſua bellezza altero
Là ſorge il Giunco Hibero, e trà 'l vermiglio
De' Papaueri Eoi fà pompa il Giglio.
Pingea la bella Clori
Ogn' erma Piaggia, ogn'arenoſo Margo,
E trà mille ſplendori
Fatt' era il Cielo à le ſue pompe vn'Argo;
Nè la dorata Biga
Del rilucente Auriga aſperſe mai,
O il ſuol di sì bei Fiori, ò'l Ciel di rai.
De ſuoi Stellanti Arredi
Inſuperbito il Cielo al ſuol gridaua:

Baſta

Baſſa Terra homai cedi:
Ella i ſuoi fregi in paragon vantaua;
Ed Arbitro ſincero
Del Litigio ſeuero à le lor proue
Stabilirono al fin d'elegger Gioue.
Mà poi, che'l Fabro Eterno
Col ſuo guardo Linceo rimira, e ſcuopre,
Pugnar con odio alterno
De la ſua Man l'irreprenſibil'opre,
Non vuol cauſi l'affetto
Vn Giudicio men retto, e la Tenzone
Al ſentimento altrui toſto propone.
Dtizza à la Terrea Mole
Il Monarca del Ciel la Fronte Auguſta;
E ſcorge che non puole
D' HIPPOLITO trouarſi Alma più giuſta:
Lui de l'aſpre vicende
Conſapeuole il rende, e la Disfida
Col ſuo giuſto parer vuol ch'ei decida.
E perche ſguardo humano
A l'altezza del Ciel ſalir non pote,
Suelſe il Nume Sourano
Due Stelle ſol da le Celeſti Rote,
Indi da ſiepi ombroſe
Colſe vermiglie Roſe, e i bei ſplendori
Gli occhi à LVIGIA fur, le guancie i Fiori.
Quì la Muſa fè punto,
E le Cetre loquaci
Diedero il ſuono à i ſuoi concerti arguti.
E già dai lumi intenti
Del Nume ſpettator hebbe l'inuito,
Quando di dotta Auena
Col grato ſuon l'accompagnate voci
Cantando in guiſa tal moſſe Talia.



TA-

# TALIA.

## ARGOMENTO.

## L'INVITO ALLE DRIADI.

FONDON' AVRÉI TESORI
In sì festoso giorno
Dal bel Gtembo sereno Aure ridenti;
Par ch'à Raggi lucenti
A queste piagge intorno
Le Glebe verdeggianti il Sole indori,
E voi Ninfe vezzose
In grembo de le Rose ancor sedete?
Quì vi voglio; oue sete?
A queste Aonie riue
Volgete il piè dal taciturno Speco;
Andiam, venite meco,
E di Palme, e d'Vliue
Venuste frondi al biondo Crin giungete;
Hor con influssi amici
A' Trionfi felici il Ciel v'inuita.
Quella Valle fiorita,
Ch'anco trà l'ombre amena
De l'infiammato Ciel tempra gli azurri;
Con siluestri sussurri
Al suon di dotta Auena
Fiderà à l'Aure vn'armonia gradita;
Quiui potrete in tanto
Tesser con vago canto encomij, e lodi.
Potrete in dotti modi
Iui alternar l'Imprese
De' MALASPINI, e de' GONZAGHI Heroi;
E fia ch'ai vanti suoi
L'argute Selue al dolce suono intese,
Sciolgan'à la lor lingua i scabri nodi,
E da gli Antri profondi
Ogn'Echo vi rispondi in varij stridi;

A gl'in-

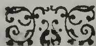
A gl'intrepidi Alcidi
Altri ſacrino i Carmi;
Ch'Alme più Generoſe io vi dimoſtro.
Vinca Ei di Lerna il Moſtro,
Che lor trà Selue d'Armi
Faran ſcorrer di ſangue i campi, e i lidi,
E con gli Auguſti Allori
Faran pompa d'Honori in Campidoglio.
Contro l'Hoſtile orgoglio
Impugneranno i Brandi
De la GONZAGA Stirpe i gran FRANCESCHI;
Cinti di Lauri freſchi
I LVIGI, i FERNANDI,
I GVIDI, i CARLI illuſtreranno il Soglio;
Viueran le lor glorie
Ne l'eterne memorie inciſe, e ſcolte.
Trà mille Squadre accolte
Il ſuo Spirto Guerriero
Vedraſſi à fomentar VICENZO il forte,
Ch'in ſpreggio de la Morte
Sotto ferreo Cimiero
Bagnerà di ſudor le Chiome incolte;
Righerà 'l nouo Achille
Con ſanguinoſe ſtille altere Palme;
E mill'altre grand'Alme
Trarran dal Ceppo Illuſtre
D'vn' Indole Regal Germe fecondo;
Vedraſſi ogn' hor giocondo
Soſtener ſpirto induſtre
Le procelle di Giano, e le ſue calme,
Et al Bene, & al Male
Partir con Lance vguale, e premi, e pene.
Ditel voi Siepi amene,
Quante volte fioriſte
De' MALASPINI à l'iterato ſuono;
Al glorioſo tuono,
Che di quei Nomi vdiſte
Fiorir le ſelci, e l'infeconde arene,

E à le

E à le Note ſoaui
Gli Orni produſſer Faui, e Manna i Cerri.
Là trà Bellici Ferri,
Oue 'l Danubio ondoſo
A l'Auſtriaco ſplendor ſuoi fregi aduna,
De la Barbara Luna,
Che Duce glorioſo
L'infauſte Corna vn FEDERICO atterri,
Hoggi ancor ne riſuona
Ogn'antro d'Helicona, ogni confine.
Sù l'Hoſtili ruine
De' vittorioſi ISNARDI
Vidderſi à tremolar l'erte Bandiere;
E trà belliche Schiere
De gl'incliti LEONARDI
Spiccar nel ſangue hoſtil le bianche SPINE,
Di Martiali arredi
Recinti i prò MANFREDI, i LODOVICI.
A gl'impeti inimici
Intrepidi, e coſtanti
Miraronſi i SPINETTI, & i CORRADI,
E sù ſanguigni gradi
De cadaueri infranti
Piantar l'Auguſte Inſegne, e Vincitrici,
Quindi tumidi, e gonfi
Andar de' lor Trionfi alteri i Regni.
O Virgulti ben degni
Di sì belle Radici
Parti ſublimi, e glorioſi effetti,
Per Voi con fauſti aſpetti
Splendan gli Aſtri felici,
Et Anni d'Or l'Eternità v'aſſegni;
Ne la Celeſte Mole
Per Voi ridente il Sole ogn'hor sfauilli.
Co' ſuoi Raggi tranquilli
D'applauſi luminoſi
Chiara pompa immortal moſtrin le Stelle:
Amoroſe Fiammelle

Feli-

Feliciſſimi SPOSI
Sacro Himeneo sù i voſtri cor diſtilli,
E sù 'l ſen vi diffonda
Con ſua deſtra feconda i ricchi doni.
Sù dunque: hoggi riſuoni
Per queſte herboſe Valli
Belle Diue ſilueſtri il voſtro Canto;
Entro 'l dipinto Manto
Colti Fior perſi, e gialli
Vaga Clori odoroſa homai riponi,
E all' hor, che ſoura i Venti
Trarranno i dotti accenti Aure vezzoſe,
Diffondi à piena mano e Gigli, e Roſe.
Vn' applauſo concorde
Moſtrò, che ben conteſti
De la vaga Talia foſſero i Carmi;
Quando la meſta Muſa
(Melpomene dic' io, colei, che ſpeſſo
Sù meſti Palchi, e doloroſe Scene,
Hor d' horrido timore, hor di pietade
Fè impallidir de' Spettatori il Volto)
Il Coturno lugubre
In Manto porporin cangiò ad vn tratto,
E poi che sù 'l ſquallor del triſto Volto
D' Oſtro ridente vn bel color diffuſe;
Qual ſuol da lorde nubi
Frà le tenebre vſcir Luna ſerena,
Tal la Donzella apparſe,
Quanto rigida fù, tanto più bella;
Al fin premeſſo il ſuono
De la ſua Tibia querula, e ſtridente,
Alternò in ſimil guiſa
Col ſoffio Armonioſo anco la voce.



MEL-

## MELPOMENE.

### ARGOMENTO.

### IL CONTRASTO DELLE TRE' DEE.

IO, CHE DE' VOSTRI PREGI
Sin da gli antichi Auelli, e da le Tombe
Traſſi il chiaror de la memoria Auita,
E à la Cenere inuita
Ch'à Lapidi venuſte hora ſoccombe
Sacrai de la mia Tibia il meſto pianto,
Per Voi m'accingo al Canto.
Nè vò più de dolori
Rinouar le memorie; E non deſio
Con ſuono infauſto funeſtar le menti;
De' sfortunati euenti
Il priſco horror ricoprirò d'oblio,
E ſolo intuoneranno i Carmi miei
E trionfi, e trofei.
Già'l Frigio Paſtorello
De le trè Deità l'alta conteſa
Col vanto di Ciprigna hauea deciſo.
Staua in vn tronco inciſo
La ſentenza fatal ſcolta, & appeſa,
All' hor ch'in ſimil dir con ciglio bruno
Sciolſe la lingua Giuno.
A mè, che del Tonante
Giungo fida Germana, alta Conſorte
Col Toro Marital la deſtra amica,
D'adultera impudica
Mi ſarà la Beltà prepoſta in ſorte?
Cederà dunque chi trà gli Aſtri regna
A Meretrice indegna?
Chi ſon'io? Non ſon quella,
Che dò legge à le Stelle, e gli Elementi
A vn picciol cenno mio muto, e ſconuolgo
Io con nemboſi Venti

Anco

Anco la luce al Sol forse non tolgo?
E pur fia ver che resti ogn'hor soggetta
A vna Venere abietta?
Ah nò: che là dal Polo
Scatenata vedrò l'Orsa riuale,
Tuffarsi pria nel prohibito Gelo,
Che Diua alberghi in Cielo,
Non che di mè maggior, nè pure vguale;
Nè pareggiarmi può Beltà Diuina;
Son Giuno, e son Regina.
Tal sembraua l'irata
Con stimoli di sdegno, e sferze d'ira
Ne l'agitar gli ambitiosi spirti,
Qual trà Libiche Sirti
Fremer Euro crudel tal' hor si mira;
Quando in tal dir la Diua vincitrice
Mosse la lingua vltrice.
Dea, che con stolto vanto
L'Aure dispensi, e dai le leggi à i Venti,
E al più lieue Elemento altera imperi;
Anco lieui pensieri
Vegg'io ch'eguali al Regno tuo fomenti,
Lui colmo è d'atre Nubi, e d'Aure vane,
Tù di proposte insane!
Gran Germana di Gioue?
E come à vn tempo stesso esser tù puoi
E Sorella, e Consorte oltre gl'incesti?
Tù pudica? ed attesti
Lordi d'empie sozzure i letti tuoi?
Vanti (quasi Trofei sublimi, e grandi)
I Connubij nefandi?
Tù Bella? e à qual cagione
Per vaghezza mortal l'Alto Marito
Del tuo seno immortal schifò gli amplessi?
Tù medema il confessi,
Che ne gli humor de l'Hiperboreo lito
Rigorosa non vuoi ch'attuffi il Rostro
Il Calistonio Mostro.

Io ſola, Io ſola ſono
Che trà quanta vaghezza il Cielo aſconde
Ottenni di Beltade i primi honori;
Io ſempre à tutti i cori
Madre d'incendio fui, ſe figlia à l'onde;
Laſcia dunque Giunon, laſcia lo ſdegno:
Il mio Volto è più degno.
Hauria la Dea ſdegnoſa
Con caldi detti, e con riſpoſte argute
De la Madre d'Amore il dir ripreſo,
Mà de l'animo offeſo
Con feruente fauella, e voci acute
La Tritonia Minerua in queſti accenti
Palesò i ſentimenti.
A che Diue ſuperbe
D'aſpre note altercando in van garrite;
S'à l'altrui merto il Pomo d'Or s'aſpetta?
Mia Bellezza negletta
Sù 'l mio Volto ſi lagna, e non l'vdite?
E quaſi ſolo in voi beltà riſieda,
Forz'è ch'i taccia, e ceda?
Anz'io, che da la mente
De l'Etereo Signor traſſi i natali
Ottenni di vaghezza i rai più chiari,
Che s'hebbe il rozzo Pari
De la noſtra Beltà ſenſi ineguali,
E non ſcorſe il fulgor del Volto mio,
Voglio appellarmi à vn Dio.
Che Gioue il decideſſe,
Acciò foſſe del Pomo arbitro vn Nume,
All'hor propoſe la Saturnia Dea;
Aſſentì Citerea,
E per l'arene del temuto Fiume
Giuraro inſieme terminar le ſtrida,
Purche Gioue il decida.
De la dorata Biga
Drizzò gli occhiuti Augelli in vn momento
A l'altera Magion la Dea Regina;

Poſcia l'alma Ericina
Lentò à le ſue Colombe il fren d'argento;
Sciolſe Minerua il Pegaſeo Deſtriero
Ver de l'erto ſentiero.
Per Via pinta di Latte
Entro l'Atrio immortale, oue il Tonante
Cinge in Trono d'azur Manto di Stelle
Toſto giunſer le Belle,
E per baciar le venerabil piante
Sceſer quelle dal Carro, e queſta à vn lato
Legò 'l Corſiero Alato.
In feſtoſo ſembiante
Le accoglie il Rè del Mondo, e con la mano
De l'oſſequio cadente addrizza il pondo;
Indi in Volto giocondo
Chiede à Minerua il Genitor Sourano
Qual fauſto euento, ò qual benigna ſorte
Al ſuo Trono l'han ſcorte.
Padre, diſs'ella, à cui
S'inchina ogni mortale, & vbbidienti
Da l'alto Impero tuo pendono i Dei:
Più felici vorrei
Prodotti dal Deſtin foſſer gli euenti,
E foſſe la cagion di noi motrice
Più lieta, e più felice.
Quel Pomo, ch'à la Menſa
La Madre de le riſſe, e dei diſſenſi
Al più vago ſembiante in don propoſe,
Conteſe litigioſe
Frà noi toſto produſſe, & odi intenſi
Cauſaro altere voci, & aſpri detti
I non conformi affetti.
Rè giuſto hor ne venimmo
Al tuo Seggio immortal, da cui s'attende
Di contraſto sì fier ſentenza giuſta;
Se mai ſour'Ara onuſta
D'Eſti ſanguigni à l'honor tuo s'accende
Chiara lampa odoroſa, i noſtri gridi

Ter-

Termina homai: Decidi.
Tal di Venere, e Giuno
Fù la richiesta humile, all' hor ch' intorno
Si scosse il Ciel pria che parlasse il Dio.
Diue è Decreto mio,
Che fin che Gioue hà il Regno, e gira il giorno
Ogn'alto Habitator, deposti gli odi,
Vnitamente godi.
Chi sia di voi più bella
E' impossibile il dirlo: ogn' vna include
Con partimento vgual Beltà infinita
Quell'aureo Pomo inuita
Voi tutte, e di nissuna il merto esclude:
Giuno, Venere, e Palla i pregi chiari
Vantan sì: mà dal pari.
Tal che à zifre di Stelle
De le trè Diue il pregio vgual si scriua,
E à sentenza fatal resti deciso,
Ch'il bel Pomo indiuiso
D'ogn' vna sij, nè resti alcuna priua,
In tal guisa decreto; e dal mio Soglio
Così pronuntio, e voglio.
E perche vnitamente
Con dominio concorde il possediate,
A voi lo tolgo, & à LVIGIA il dono,
In cui, quasi in vn Trono
D'ammirande Virtù sempre posate;
Così l'haurete, e perche vostro sia,
Tanto più d' Ella ei fia.
E dritt' è ben, ch'ottenga
Di quell' alta Beltà, ch' in Lei vagheggio,
Per Trofeo memorando vn Pomo d' Oro;
Vostro sarà 'l decoro,
Ch' in Essa hauete impermutabil seggio,
Se per sua Sede hà tolto
Giuno il Sen, Palla il Cor, Venere il Volto.
Quì tacque Gioue; e ancor la dotta Musa
Con applauso commun le labra chiuse,

 All'

All' hor che la vicina
Tersicore sorgendo,
Ne gli applausi più lieti, e più festosi
A l'angeliche note,
Auezza à maritar danze, e carole
A Cimbalo festoso
Diè voce con la destra, e così disse.

## *T E R S I C O R E.*

### ARGOMENTO.

### *LA PVGNA D'AMORE.*

GLORIOSA LVIGIA IL VANTO AMMIRO,
Che de le vostre doti
Portan Plettri diuoti
In stil canoro ad emular l'Empiro.
Io seruir mi dourei
De l'antico pennello imitatrice,
D'vn velato tacer saggia Oratrice;
Mà dentro à i spirti miei
Accolto Estro rapace
Di facondo feruor mi fà loquace.
De l'Idalia Regina il Figlio altero
Girò superbo vn giorno
A l'Vniuerso intorno,
Gonfio di crudeltà l'occhio seuero:
Vidde da Stral piombato
Ogni mortal ferito, ogni viuente
(Forza del suo poter!) egro, e languente:
Scorse il Tiranno alato
Colti languir dal suo potente Telo
E Pluto ne l'Inferno, e Gioue in Cielo.
Eran trè soli, che non hauean punto
Il cor da i Strali suoi;
Il Sol, la Luna, e VOI,
Nè al sen fuoco d'Amor v'era ancor giunto;

Quì

Quì fisò gli occhi il crudo
lagellator de l'Alme, e in vn momento
Lasciò le Stelle, e diè le piume al vento,
E ancor che fosse ignudo,
Pur con ardir feroce ei sfidar vole
Con le Saette sue l'Arco del Sole.
Seco giostra, e'l traffigge, e dal dolore
Il biondo Dio ferito,
Languido, e tramortitò
Giace in grembo del Suol colpo d'Amore,
E se non resta estinto
Da la fiamma mortal, che dentro il strugge,
Risorge per seguir Dafne che fugge;
Così Delio fù vinto,
E vuol fiero Destin, ch'à suo martoro,
Pria ch'abbracci 'l suo ben, baci vn' Alloro.
Accinto poscia à la seconda Impresa,
Al fier cimento appella
La Triforme Sorella,
Et ella il Dardo, ei la Saetta hà intesa,
Scoppia l'vn, l'altra vola,
Mà 'l Telo auezzo ad arrestar le Fiere,
Apporta inutil colpo; e quella fere;
E ad vna piaga sola
L'inuiolata Dea, ch'è resa essangue,
E plora humile, & amorosa langue.
Del Lathmo Amen sù vn'odorosa riua
A Endimion, che dorme
Volge furtiua l'orme
Con agil piè l'appassionata Diua;
Quiui il mira, il vagheggia,
E gli offre in grembo à le natiue Rose,
Sospirando souente Aure amorose,
E se ben non pareggia
Furto ascoso il desire, al suon de baci
Desta figlie d'Amor larue loquaci.
Dormite occhi vezzosi, in van chiudete
I rai vaghe pupille,

Se con voſtre fauille,
Anco aſcoſe (diceua) il cor m'ardete,
Cara bocca ridente,
Che con orli lucenti, e porporini
Chiudi Perle animate entro i Rubini,
Queſto bacio feruente,
Ch'è de la voglia mia ſempre digiuna,
Verace teſtimon datti la Luna.
No'l deſta nò: s'à la bellezza teme,
Che nel Garzon riluce,
Perder ella la luce,
Mà ſol col Volto lieuemente il preme.
Il ſuo peruerſo Fato
Gli contraſta al deſio, già che non ſuole
Cintia apparir quando ſi deſta il Sole;
Pur gli riſiede à lato,
E quì dà tregua à l'amoroſa brama,
Fin che l'Alba naſcente il dì richiama.
Tanto l'aſpra Saetta oprar poteo,
Che la bella vagante
D'vn Paſtor fatta Amante
Rimaſe di Cupido alto trofeo,
E la Vergine altera,
Dal cui Valor giacque ogni Fera eſtinta,
E cede à vn Cieco, e da vn Fanciullo è vinta.
Che gioua à l'alta Arciera,
Che l'Arco vanti, e la Faretra inuitta,
Se da i Strali d'Amor reſta traffitta?
Così và: giuſt'è ben, ch'il Ciel rapporti
Con Decreto fatale,
Anco caſtigo vguale
A l'autor de l'offeſe, e de le morti;
Aſpra ſaettatrice
Del Tebano Anſion non ti rammenti
Col tuo vindice Stral de i Figli ſpenti?
Tal da la deſtra vltrice
Proua la pena pur: ſpeſſo ſi mira
Traboccar in Amor chi pecca in ira.

Vin-

Vinse 'l Cieco Bambino, e rimanea
A le sue chiome bionde
Giunger la Terza fronde,
Che da Voi gran LVIGIA egli attendea;
Quindi reso più ardito
Da le sconfitte altrui, credeua al certo
Formar de suoi trionfi intero il Serto,
Vi dà tosto l'inuito,
E à la destra accoppiando empia Saetta,
Vi sfida audace, e la vittoria aspetta.
Già teso hà l'Arco, e da le corna inflesse
Mostra al neruo congiunta
La più perfida punta,
Che dal fascio pendente egli scegliesse:
Mà in quel medemo istante,
Che dar voleua al Stral pennuto il volo,
Colto da vn sguardo vostro ei cadde al suolo.
Giacque l'ardito Infante,
E de la doppia Impresa i Lauri intesti
Con la caduta sua rese funesti.
Giacque: ch'à vn giro sol dei vostri lumi
Impiagàto nel core,
Rimase Amante Amore.
Va folle Bambinel; che più presumi?
Pur cadesti à la fine,
E dritt'è ben, che pena vgual ritroui,
S'oue i Lauri bramaui, il Fulmin proui;
Soura le tue ruine
Altri s'erga à ragion, che fondar vuoi
Sù l'altrui pene i Campidogli tuoi.
Langue il vinto Cupido, e in doppio foco,
Di vergogna, e desio
Si strugge il picciol Dio,
Nè gioua il Stral, nè 'l suo potere hà loco;
Al fin, trà le catene
Del vostro aurato crine, ond' egli è inuolto,
Per sua carcere elesse il vostro Volto;
Qui addolcisce le pene,

 E del

E del ferito ſen placa il dolore
Nel Voſtro bel l' innamorato Amore.
Hauea detto la bella, & al ſuo canto
Armonico ſuſſurro
D' inegual conſonanza all' hor riſpoſe;
Quindi la dotta Euterpe,
Quella, che memorandi alti trofei
Di rammentar mai ſempre hebbe vaghezza,
Queſti Muſici accenti
Aggiunſe al ſuon de la ſua Tromba d'oro.

## *E V T E R P E.*

### Argomento.

### *LA TERRA CONSOLATA.*

VN' INFIAMMATO GIRO,
Che da la man del Fulminante Eterno
Ruinoſo cadeo
Del ſuperbo Tifeo
Punì l'altero ardire, ed il Superno
Olimpo à sì gran ſcoſſa
Sgrauò il dorſo già ſtanco à Pelio, ad Oſſa.
Giacque l'audace Mima,
E Porfirione il fero, e Rheto attroce:
Sceſe colpito al piano
L'infeſto Centimano;
E cadde oppreſſo Encelado feroce,
Che ancor con empij vanti
Volge à l'auerſo Ciel globi fumanti.
A i gemiti dolenti
De l'attonita Turba il capo ereſſe
La Terra genitrice;
E del Stuolo infelice
All' hor che vidde le ruine eſpreſſe;
Dal ſen d' horrenda foce
Mormorò contro 'l Ciel con queſta voce.

O de gli Eterei Seggi
Iniqui habitatori! O Rege indegno!
Che con Aſtri tiranni
Sempre t'armi à miei danni,
E contro mè sfoghi l'ingiuſto ſdegno,
Tù che ſenz'alma hai reſi
I miei poueri parti, in che t'offeſi?
O figli, ò amati figli,
De le viſcere mie feti sì cari;
Miſeri! à che naſceſte?
Se poche hore funeſte
Vi dier la Culla, & il Sepolcro al pari?
Ed iſpietata Sorte
Confuſe con la Vita in vn la Morte?
Mà che diſſi di morte,
Già ch'à ſcempij maggiori ancor viuete
Soggetti à fiere pene,
S'in eterne catene
Da le ruine oppreſſi hora giacete?
Ed io terrò congionti
Al ſeno mio per ſotterrarui i Monti?
Nò: Nò, che ne l'interno
De le viſcere mie gli Auſtri ſepolti,
Farò che furibondi
Sin da gli Antri profondi
Eſcan de i ceppi lor liberi, e ſciolti,
E con horrendi moti
Saran dal Centro ſuo ſuelti, e remoti.
Apirò in fronte al Cielo
Atre Cauerne, e tenebroſi Spechi;
Farò che d'ogn' intorno
Impallidiſca il giorno,
Infetto da' vapori oſcuri, e ciechi,
E in ſpauentoſa guerra
La Terra ſteſſa aſſorbirà la Terra.
Tuonò: crollò à tal voce
Il Terreo Globo, e intimiditi i Poli
Scoſſero à queſte note.

Le

Le ſoſtenute Rote;
E i ſalſi Armenti abbandonati, e ſoli
Protheo, doue ſi giacque
Laſciò per tema, e s'attuffò ne l'acque.
Che più? forz'è che'l dica,
Poco mancò, che da la Man tremante
Il Scettro Onnipotente
Non cadeſſe repente
De l'Etereo Signor, del Rè Tonante,
Che ſin da l'alto Regno
Così parlò per mitigar lo ſdegno.
Dea; nè ſon crudi i Numi,
Nè 'l ſuo Signor indegnamente regge;
Che la ſua Deſtra Eterna
Rettamente gouerna
Con ſaggio Impero, e inalterabil Legge;
E tutto quel ch'ei moue
Egualmente amminiſtra, à tutti è Gioue.
Io Diua vnqua diſpoſi,
Ch'auuerſi al tuo voler s'armino gli Aſtri,
Nè contro al tuo bel ſeno
Dal mio Giro ſereno
Moſſi ruine, ò machinai diſaſtri,
Che con benigni rai
Lieti influſſi ti diedi, ogn'hor t'amai.
Mà ſe i tuoi figli alteri
Volſero à danni miei l'armi robuſte,
Se con vrti crudeli
M'indebilirno i Cieli,
E cadea l'Etra à le lor ſcoſſe ingiuſte.
Non vuoi che per ſaluarmi
A la difeſa mia riuolga l'Armi?
Pera pur chi pretende
Al Sourano Motor farſi rubelle:
Non è: Non è tuo figlio,
Chi con ſtrano conſiglio
Erge chimere ad impugnar le Stelle,
Se ne' Giri eminenti

Splen-

Splendon' à fauor tuo ſempre lucenti.
Per mè, lo sà 'l Deſtino,
Pria che l'Armi impugnai quanto men dolſe,
Mà ſe i folli Titanni
Replicauano i danni,
L'audacia lor, la mia ſaluezza il volſe,
E non eran baſtanti,
Che igniti Nembi ad atterrar Giganti.
Ciò che diſpoſe il Fato
Irreuocabil giace, e non s'ammenda;
Duolmi, mà che poſs' io?
Se non puote anch' vn Dio
Far ch' il Deſtino al ſuo voler s'arrenda,
Nè la potenza mia
Può far, ciò che già fù, fatto non ſia.
Mà de miei detti appello
Per teſtimon l' inuiolabil' onda,
Che con corſo temuto
Bagna i Campi di Pluto,
Vò che l'euento al tuo voler riſponda;
Farò ch'ammiri il Sole
Del grembo tuo più generoſa prole.
Haurai, haurai ben toſto
Gloria maggior del tuo primier decoro,
E queſti ferrei luſtri
Sfauilleran più illuſtri
Di che ſplender ſi vidde il Secol d'Oro;
Ch'in vece di Tifei,
Orneranno 'l tuo ſen mille Trofei.
HIPPOLITO, ch'al Mondo
Ergerà 'l Seggio à la fuggita Aſtrea,
Con alteri Natali
Trarrà vanti immortali
Dal tuo bel grembo, ò fortunata Dea,
Tù di sì degno figlio
Và lieta in tanto, e raſſerena il ciglio.
Haurea già detto; e toſto
(Del depoſto furor ſegno verace)

Sciol-

Sciolto 'l Manto di duolo,
Moſtrò 'l dipinto Suolo
Ne gli Oſtri ſuoi la federata pace,
Sì che con BIANCO crine
Fiorir per allegrezza ancor le SPINE.
Furon così graditi
De l'alma Euterpe i Muſicali accenti,
Che molto più d'ogn' altra
D'erudita ne traſſe
Dal Nume ſpettator celebre il vanto:
Non è però, che tema
In paragon de ſuoi facondi Carmi
Pollinia, che ſeguia
De l'ordinato Choro il retto trame
Ne la vaga tenzon perder la palma,
Anzi toſto mouendo
Ne le Canne ineguali
D'Organo Aonio armonioſo fiato,
Trà i muſici confini
Del quì ſeguente metro
Obligò volontario il proprio canto.

*POLLINIA.*

ARGOMENTO.

*LA NATVRA PITTRICE.*

ALE VOSTRE SEMBIANZE VNICHE, E BELLE
Alta LVIGIA il ſtupefatto ciglio
L'ammirata Natura vn dì riuolſe,
E con miſto color bianco, e vermiglio,
Fatta nouello Apelle,
Il bel del voſtro Volto imitar volſe,
Onde la ſaggia accolſe
Colà da Tiro, e da le Caue Ibere
Le Tinte più preggiate, e le più vere.
Auido il guardo à la venuſta fronte
La famoſa Pittrice ergendo attenta,

Par

Par ch'in quella vagheggi alti ſtupori;
Poſcia il dotto pennel toſto inargentata
D' inaceſſibil Monte
Co i più puri di neue accolti albori,
E di chiari candori
Conforme al voſtro bel pinge, e colora
Il bianco ſen de la naſcente Aurora.
Indi per linear con dotta deſtra
Di guancie sì fiorite il Minio ardente;
Suenò Conchiglie, e ſuiſcerò Murici,
E quell' humor preggiato, e rilucente
Sparſe l'alta Maeſtra
Sù i Campi d' Hibla, e sù l' Eoë Pendici;
Oue in parti felici
Erſer dal verde Suol pompe odoroſe;
Queſte d' igniti Crochi, e quei di Roſe.
Reſtò quiui ſoſpeſa, e non ſapea
S' il bel color vi pareggiaſſe il labro,
O di Grana Sidonia, ò Subio Aſſiro,
Pur con Sarrania Lacca, e col Cinabro
L' imitatrice Dea
Giunſe in miſto gentil l' Oſtro di Tiro;
Quindi compoſti vſciro
Da l'erte Selci, e da l'ondoſe Valli
I viuaci Carbonchi, & i Coralli.
All' hor ritraſſe l'amoroſe Ciglia,
Che pinſe l' Iri à mille rai nel Cielo,
Et incuruò le fiammeggianti Zone;
E Fama ancora, ch'al Signor di Delo,
E à la Latonia Figlia
Gli Archi d'Oro formaſſe in paragone;
Mà in difforme tenzone
Auuentano trà loro armi ineguali,
Quelle freccie d'Amor, queſti mortali.
Quì 'l lauoro abbandona, e tutta inteſa
Per imitar dei lucidi Occhi voſtri
Le tremolanti, e placide pupille;
Dal ricco Hidaſpe, e dai remoti Chioſtri

D' erta Rupe ſcoſceſa
Colſe Fuochi gemmati, Eoe Fauille,
Poſcia in limpide ſtille
D'inargentato humor toſto le infuſe,
E i lucenti colori in vn confuſe.
Del Ciel ſeren sù la Cerulea tenda
Scherza 'l dotto pennel, che compartendo
Smalti di fulgid' or, proua i colori,
E doue l'alta man pingea ſcorrendo,
(Merauiglia ſtupenda)
S'acceſer lumi, e sfauillar chiarori,
E trà mille ſplendori
Soura 'l tranquillo Azur ſparſe fiammelle,
Alto fregio del Ciel, furon le Stelle.
L' Opra vezzoſa fù, mà non ſimile,
Che l' innata beltà del voſtro guardo
De le Stelle maggior chiudea la luce;
Da l' Antartica Croce al Plauſtro Tardo
In paragon' è vile
De i lumi voſtri, quant' in Ciel riluce,
E Caſtore, e Polluce
Perdono i rai, ch'apportarebbe ſcorno
Il voſtro bel, non che à le Stelle, al giorno.
Onde per trarne la Pittrice illuſtre
Da quel vago ſplendor ritratto vero,
A più preggiabil' opra all' hor s'accinſe,
E ſoura l'ampio ſen de l' Orbe altero
Steſo 'l pennello induſtre
Aſtri maggiori in bel lauor diſtinſe;
Che colà sù dipinſe,
(Pompa, & honor de la Superna Mole)
A gli occhi voſtri vgual la Luna, e'l Sole.
In paragon di quel dorato Crine
Fè biondeggiar di Gargara le Spiche,
E à l'Afro Suol le già mature meſſi
Là de l'Auſtral Perù reſe mendiche
Le ſpelonche, e nel fine
Del Meſſico ſpogliò gli aurei receſſi,

E con

E con quegli Ori ſteſſi
Imitandoui il Crin formò il diſſegno
Del Vel di Friſſo, e de l'Olenio Segno.
Hauea l'opra compita, e non ſplendea
Alma bellezza in Voi, che di Natura
Da l'artefice man pinta non foſſe;
Quindi per rimirar l'alta Pittura,
Dal Seggio, in cui giacea,
La cupida Maeſtra all'hor ſi moſſe,
Ed il pennel, che ſcoſſe,
Spruzzando il Suol de' viuidi colori,
Fè germinar sù le Campagne i Fiori.
Stupì la ſaggia Dea, che sì vezzoſo
Foſſe 'l lauoro, e del mirabil Volto
La pura imitation così ſplendeſſe:
Poco mancò (qual de l'Eburno ſcolto
Pigmalione amoroſo)
De la bell'Opra ſua, che non ardeſſe;
Mà quel deſio ripreſſe;
E ſcriſſe à note d'Or col ſuo pennello;
Quant'è vaga LVIGIA, il Mondo è bello.
Finì Pollinia, e in tanto
Giunſe la Notte, e dal Cimerio grembo
Apparauano in Cielo ombre funeſte
Catafalco lugubre al morto Sole;
All'hor che mille lampe
Per illuſtrar de' tenebroſi horrori
La foſca oſcurità, furono acceſe.
Già ſour' erti Doppieri
I ſoſpeſi Bitumi
Porgean ardendo gli odoroſi Fumi;
Quando Vrania, la Muſa,
Che ſormontar le Nubi, e ſoura gli Aſtri
L' impareggiabil ſtile erger ſolea
Con decoroſo fine
Di ſonoro concerto, e Carmi alteri
Teſſer douea nobil Corona à l'Opra.
Quì dal biondo Monarca,

Che

Che col ſuo vago Canto
Muolceſſe l'Aure, & auuiuaſſe gli Echi,
La Vergine canora hebbe l'Impero;
Mà perche l'alma deſtra
Di Fidia ſoſtener ſdegna gli Eburni,
Ch'vna Cetra mortal gli ſembra vile,
Verſo il Cerchio Stellato,
Acciò di là la luminoſa Lira,
Ch'il Tracio Suonator premer ſolea,
In vn ſubito volo à lei traheſſe,
Spedì ad vn tratto il Pegaſeo Deſtriero;
Indi, poiche de l'ingemmato legno
Con erudita man temprò le fila,
Da quell'Arco lucente,
Che la deſtra ſtringea,
Queſti ſonori accenti,
Quaſi freccie volanti,
L'Aure Superne à ſaettar direſſe.

## *VRANIA.*

### ARGOMENTO.

### *IL FAVSTO PRESAGIO.*

PORTO DI CHIARE, E RILVCENTI STELLE;
E benefici Influſſi, e lieti Auſpici.
Per Voi riſplenderan, SPOSI Felici,
Le luci di là sù ſempre più belle.
Quelle fiſſe nel Ciel chiare facelle
Diffonderan ſerene i raggi amici;
Sfauilleran ſoura l'Eoe Pendici
Trà ridenti baleni auree fiammelle.
Nè fia, ch'à preſſagir caſi funeſti
Spuntin Comete, e da le Chiome ignite
Spargan ſtrane influenze, e lumi infeſti;
Che ſe Voi, gran LVIGIA, ogn'hor veſtite
I Rai del Sole al voſtro Crin conteſti,
Le Stelle non potran farſi crinite:
Gioite pur, gioite.

Ve-

Vedraffi là nel gelido Trione
Aggirar più veloce il Plauftro aurato,
Che foura i Vanni d' AQVILon gelato,
D'HIPPOLITO à i trionfi Arturo efpone.
Con le Parrafie Belue il rio Dragone
Trarrà 'l lucido Plauftro incatenato,
E farà rifuonar l'Artico lato
Del fuo gran merto, e l'agghiacciate Zone.
Inftupidito Perfeo à tanti honori,
Quafi cinto di nube ofcura, e tetra,
Piouerà fofchi Ecliffi à i fuoi fplendori.
E 'l Tefchio Medufeo, che foura à l'Etra
Alto Trofeo rifplende, à tai ftupori,
S'altri impetrì, diuenirà di pietra.
Fuor de la fua Faretra
Di tremulo fulgor Freccia gemmata
Sù 'l Ceruleo Color de l'Orbe ameno,
Quella farà, che già v'aprì nel feno
Feliciffimi HEROI piaga beata.
L'Angue, che vanta altier Giuba Stellata,
Per Voi men fier non chiuderà veleno,
Preffagirà 'l Delfino à Ciel fereno
D'amiciffimi rai procella aurata.
Intenta nel chiaror del merto voftro,
Alta LVIGIA, di Cefeo la figlia
Si fcorderà del già vicino Moftro,
E l'AQVILA, che'l vol ver Gioue piglia
S'auuien, ch'al voftro Volto addrizzi il Roftro,
Sarà coftretta ad abbaffar le ciglia.
Lucida à merauiglia
Entro 'l fulgor de fuoi Zafiri adorni
Pompeggierà la confolata Aftrea,
Che fe già 'l Mondo abbandonato hauea,
D'HIPPOLITO al Valor fia che ritorni.
Sicura poferà da oltraggi, e fcorni
Nel grembo fuo la luminofa Dea,
E la Bilancia, ch'inegual pendea,
Più giufte adeguerà le notti à i giorni.

L'Hidra, che già con rinaſcente Teſta
Oppoſe anco à gli Alcidi inique frodi,
Benigni rai ſoura 'l ſuo Toſco ineſta;
E ſe nel Cielo i Settenarij nodi
Recinge di ſplendor, ci manifeſta
Di ſette bocche al ſuon l'alte ſue lodi.
In peregrini modi
Il Ligurino Augel, che vago indora
Di Tremulo Zafir le bianche piume,
Conſacrerà con muſico coſtume
All'honor di LVIGIA aura Canora.
D'Argo 'l bel Pin, che con dorata Prora
Solca de l'Etra le Cerulee ſpume,
De gli occhi ſuoi l'impareggiabil lume
Per cinoſura à i ſparſi lini implora.
Il Muto Nuotator, e la feroce
Orca lucente, che ver l'Auſtro appare,
Per lei, ſciolta à le lodi, hauran la voce,
E perche giunga al ſconoſciuto mare
De GONZAGHI 'l ſplendor, la ſua gran CROCE
Sfauillerà ſoura ſtellato Altare.
Alme Illuſtri, e preclare
Così ogni fiſſa ſtella, ogn'aſtro vago
Forma ai voſtri Himenei lucida Face,
E de ſecoli d'Or ſegno verace,
D'vn propitio fulgor ſplende l'Imago;
Quant' Acque hà 'l Gange, e quante Arene hà 'l Tago,
Tanti v'aditta il Cielo Anni di pace,
E trà note di rai fatto loquace
Di beate influenze egl'è preſago.
Dunque in sì fauſti auſpici anime liete
Gradite vn Cuor Diuoto, e i Carmi miei
Con vn guardo ſeren grati accogliete.
Che s'hor da vn Plettro humil gli alti Himenei
Con benigno Sembiante aggradirete,
Dirò Trionfi, e narrerò Trofei.
Tacque: e dà mille Voci
Vn'iterato Viua

D'Vra-

D'Vrania in lode à risuonar s'vdio;
E d'Hippocrene, e d'Agannippe il Rio
Da le fiorite labra
Per souerchia allegrezza
Tramandò fuori i riueriti argenti;
Sì che di dotti carmi
Gli humidi Pini, e gl'irrigati Allori
Mormorauan anch'ei, resi canori.
Fè cenno all'hor la gloriosa Musa
Al giubbato Volante,
Che la stellata Lira
Con ratto volo a l'aureo Ciel rendesse;
Ei de la bella Diua
Pronto à le Voci; ad essequir l'Impero
Drizzò a l'erto sentier le sparse penne,
E già nel proprio Centro
Il Rodhopeo stromento appeso hauea,
Quando, non sò, s'estratta
Ad innocente error d'vito leggiero,
O pur, se da se stessa
Dal solido Cristal suelta si fosse
La Minoia Corona,
Che con vago chiaror di noue stelle
A la lira immortale ardea non lunge,
Dal bel Sidereo Ciel sù 'l suolo istesso,
Oue il Drappel Canoro ancor sedea
(Inaudito stupor?) Caddeo diuisa;
Curuò per merauiglia
Il Spettator Apollo, à cui fù porto
Il luminoso giro,
Stupido ammirator, l'intento ciglio;
Indi, scorgendo il Nume,
De la bella ghirlanda,
Fuor, che 'l Crin di LVIGIA
Ogni Capo mortale esser indegno,
Cò l'Erudito suono
Di questi Carmi, à Lei la diede in Dono.

PERCHE RESI INEGVALI
A LA VOSTRA GRANDEZZA ERAN GLI ALLORI,
L'ERTE PIAGGE IMMORTALI
FONDON AVREI TESORI:
IO, CHE DE' VOSTRI PREGI,
GLORIOSA LVIGIA IL VANTO AMMIRO,
VN' INFIAMMATO GIRO
A LE VOSTRE SEMBIANZE VNICHE, E BELLE
PORTO DI CHIARE, E RILVCENTI STELLE.



# ELOGIO EPITALAMICO

## DEL SIG.

## *CO. ERCOLE ANTONIO MARIA MATTIOLI BOLOGNESE,*

## *Nobile Alemano &c.*

O' Cuori,
Estrinsecate con applausi giocondi le gallorìe da' penetrali del seno!
O' Menti,
Diuenit' estatiche, porgendo le ciglia per Archi alla merauiglia,
Per Mausolei allo stupore!
O' Lingue,
Snodateui à gara in giubilanti, e festiue acclamationi!
A meditare le Glorie,
A vagheggiare i Trionfi,
Ad ammirare le Grandezze
Di due delle più rinomate Prosapie dell'Vniuerso,
Tutti, tutti si appellano.
Ad iscorgere le gioie,
A sentire i festeggiamenti,
A contemplare le Faci Nuttiali
Di due Personaggi de' più insigni,
Che giammai accoppiasse sagro Imeneo,
Tutti, tutti s'inuitano.
Della Famosissima FAMIGLIA MALASPINA,
Idea d'ogni Virtù,

Imagine d'ogni Gloria,
Splendore d'ogni Età,
Vanto d'ogni Secolo,
Prodigio dell' Eternità;
Primogenita dell'Heroico Valore;
Herede della Magnanimità,
Genitrice del verace Honore.
Dell' Augustissimo LIGNAGGIO GONZAGA,
Trà li più Nobili Nobilissimo,
Tra più qualificati qualificatissimo,
Trà più gloriosi gloriosissimo,
Decoro dell'Esperia,
Vanto dell' Europa,
Ornamento del Mondo,
Sempre bellicoso,
Sempre chiaro,
Sempre Serenissimo;
Caro al Cielo,
Inchinato da gli Huomini.
D' HIPPOLITO,
Caualiere di Merito luminoso,
Di Bontà, di Pietà, di Religione,
A niun' altro secondo.
Di Gentilezza, di Splendidezza, di Virilità,
A' più Gentili, a' più Splendidi, a' più Virili,
Non ineguale.
Imitatore de gli Antenati, Contentamento de' Genitori.
Giouine,
Nel sapere, nell'ardire, nell'oprare,
Canutament' eccelso.
Di D. LVIGIA
Fregio delle Vergini Italiche,
Pregio dell' Europee Caualleresse,
Lustro dell'Heroine più sublimi della Terra.
Stupore della Beltà,
Portento del Brio,
Miracolo della Gratia,
Estimatione del Sesso,

Ardor

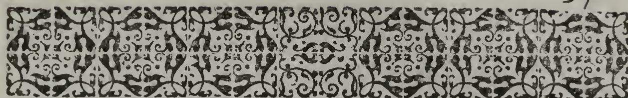
Ardor de' cuori.
D' HIPPOLITO,
Vnigenito del gran MARCHESE GIOVANNI,
Ch' è l'Honor di Pindo,
L'Ambitione di Cirra,
Per gli di cui melodiosi Canti
L'Adige hora hà vanti maggiori dell' Hippocrene.
Inclito Signore,
Che nelle doti del lucidissimo suo Intelletto,
Niente cede,
Di Eloquenza à quel d'Arpino,
Di Scienza à quello di Stagira,
Di Sapienza al Diuino di Athene.
D' HIPPOLITO
Parto amatissimo di EVRIEMMA VALMARANA,
Dama di Stirpe Sourana,
Spiritosa tanto, quanto spirituale,
Amazzone della Virtù,
Fiore della Prudenza,
Nouella Camilla,
Nouella Pentasilea.
Di D. LVIGIA,
Figlia vnica nò, mà dilettissima
Di D. CARLO GONZAGA,
Strettissimo Congiunto de' SERENISSIMI DI MANTO,
VENETO PATRITIO,
DOMINANTE giustissimo di SOLFERINO,
PRENCIPE DEL S. R. IMPERO;
Sempre grande, sempre strenuo, sempre inuitto.
Vnica speme de' Vassalli, oggetto caro de' Regi.
Di D. LVIGIA
Nata da D. ISABELLA MARTINENGA,
Principessa,
Bella, mà virile, Gratiosa, mà magnanima.
Sempre cortese, sempre grata, sempre generosa.
O' auuenturosissimi SPOSI!
O' felicissimi GENITORI!
O' faustissima Vnione!

O' AQVILE GONZAGHE più auuedute di quelle Stellate del Polo!
Fecondi, chi non sà, che saranno i loro Nidi;
Come che fabricati sù gli albeggiamenti delle FIORITE SPINE?
SPINE fiorite? Dunque non pungenti?
Dunque non MALE SPINE, mà buone?
SPINE pretiosissime, donate à gli ACCINI dalli Giustiniani.
SPINE generatrici d'infinite Principesse, Duchesse, e Regine.
SPINE, che sanno solamente traffigger l'oblio.
SPINE, dalli di cui FIORI si distillano i Balsami dell' Immortalità.
SPINE, hora GIGLIATE; perciò innocentissime.
Se pur feritrici SPINE, non più SPINE sono, mà DARDI Guerrieri.
DARDI debellatori de gli empij Tiranni del Mincio. *
DARDI vccisori de' Tracij miscredenti.
DARDI feritori de Nemici rubelli.
DARDI etiandio amorosi.
Con questi,
Furono già dilettosamente cicatrizzati li LODOVICI
Ed i CHRISTIERNI GONZAGHI.
Con questi
Sono hora dolcemente nel cuore piagate le LVIGIE.
E se SPINE non sono, nè DARDI, siano CHIODI FIORITI.
Con essi
Lusingata la calua Dea,
Nelle prosperità
Si lasciarà per sempre à prò de' MALASPINI,
Inchiodare la volubil Ruota.

* *S'allude à Lodouico Gonzaga, c'hebbe in Moglie vna Malaspina, il quale distrusse Passarino Tiranno di Mantoua.*



Nelle



# Nelle medeſime Nozze.

## SONETTO.

ESce da Suol di Solfo, oue la Bella
GONZAGA Pianta al Ciel ſorge vicina,
Eſce, non sò ſe Roſa, ò pur Fiammella
Ad ineſtarſi à la fiorita SPINA.

Arde à l'ardor, à la beltà diuina
Il nobil Legno, che s'accoppia ad Ella;
Anzi ne la virtù ſe ſteſſo affina,
Che co' grand' Aui ſuoi ſpuntò gemella.

L'Adige ad incontrarla eſce da l'acque,
Eſulta con le Ninfe in feſta, e gioco;
Che del Mincio minor per Lei non giacque.

E par che dica in ſuo linguaggio roco:
Ecco di quella, che dal Mar già nacque,
Vna più bella Dea mi vien dal Foco.

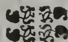
*F. B. D. P.*

IN



# IN NVPTIAS EASDEM.

## EPIGRAMMA.



*Sanguine quæ MALA fulgebat iam SPINA Tyranni,*
*Nunc bona Virgineo tincta cruore micat.*

*Non ſibi regali placeat Citereia tantum*
*Flore Venus, Paphiæ quo rubuere plagæ;*

*Dum vaga per Spinas laſciuum quærit Adonim,*
*Infecit, facto vulnere, Diua Roſam.*

*Caſtus at HYPPOLITVS pulchram ſi figit AMANTEM,*
*FLOREA SPINA oſtro nobiliore rubet.*

Franciſcus de Carolis.

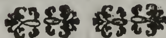
# IN AVSPICATISSIMIS NVPTIIS
Illuſtriſſimorum Dominorum
# HYPPOLITI MARCHIONIS
MALASPINÆ,
# ET ALOYSIÆ GONZAGÆ
## EPITHALAMIVM.

*Adeſte*
*Gamelia Iuno, Voſque quotquot eſtis Nuptialia Numina,*
*Ac HEROVM Vota,*
*Sacris Nuptialibus Columbam litantium,*
*Pronis vultibus excipite;*
*HYPPOLITVS ex MALASPINIS Marchionibus,*
*In quem,*
*Præter Auitam præclariſſimam Nobilitatem,*
*Parentum, ac Maiorum confluxere Virtutes,*
*Sacro Fœdere iungitur*
*ALOYSIÆ, GONZAGORVM STIPITIS,*
*Qui MANTVÆ Sceptra gerunt,*
*Nobiliſſimo Surculo,*
*Cuius*
*Genis, ac labellis Roſeis*
*SPINÆ pro Cuſtodia debebantur,*
*Vt*
*Si quos procaces acciret Roſea venuſtas,*
*Hos protinus arceret SPINARVM aſperitas;*
*Amores Pupuli, currite celeres,*

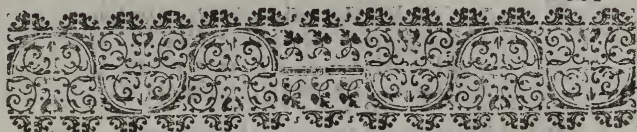
*Stringite*

*Stringite Faculas , Pectora adurite ,*
*Ac Regijs SPONSIS*
*Paret Thalassus Thalamum ,*
*Adamantinis nexibus vinciantur Animæ ,*
*Et in Corporum complexibus , soluta Zona Virginea , seminentur Heroes ;*
*Adsit Lucina Partubus ,*
*Vt , enixu Matri innoxio ,*
*Egerantur in lucem ;*
*Adsit & Fatidica MANTVS ,*
*Quæ*
*Singulorum Infantium scrutetur Genesim ;*
*Nobisque prodat*
*Quisnam , Pugnaces inter Duces ,*
*De prostratis hostibus Triumphum sit reuecturus ,*
*Et Imperatoriam Chlamydem consecuturus ,*
*Quisue Togatos inter Sapientes ,*
*Sacro Murice sit donandus ,*
*Ac tandem*
*Quæ quemque Fata maneant ;*
*Animabus igitur inuicem transfusis ,*
*Corporibusque permixtis ,*
*Misceantur & Nomina ,*
*Hymenæusque cum Teda , & Flammeo*
*Indesinenter concinat*
*IO HYPPOLIALOYTVSSIA IO.*

P. P.



ELO-



# ELOGIVM.

*Gesti lætabunde alme Hymenæe;*
*Regum Soboles datura Reges.*
*Te colit hodie.*
*Ex GONZAGICIS Principibus Sapiens ALOYSIA*
*Ex MALASPINEIS Marchionibus Prudens HYPPOLITVS*
*Tibi litare properant;*
*Iamquè*
*Ad incendendas Aras*
*SVLPHVRATVM admouetur SPINIS.*
*Iamquè*
*Pro iugalibus tedis*
*Pronuba hinc inde Astræa*
*Tibi ardent Heroûm corda;*
*Oh quales faces!*
*Virtutum omnium nitore referta ALOYSIA*
*Quasi intèr Gemmas coruscat Adamas;*
*Omnigena perfectione ditatus HYPPOLITVS*
*Quasi intèr Metalla rutilat Aurum;*
*Princeps ergò Gemma Principi Metallo*
*Hodie iungitur;*
*Oh quales splendores!*
*Reginam florum Rosam venustate refert ALOYSIA,*
*Lilium inter SPINAS, ex quibus quandoquè eximere Coronæ,*
*Claret HYPPOLITVS,*
*Dùm ergò MALASPINEO Spineto Rosa talis inseritur*
*Regales, vniuntur Flores;*
*Oh quales odores!*
*Neque de Spinis Vuas, neque de Tribulis ficus*
*Quis collegit vnquàm;*

Ho-

*Hodierna tamen fœdera nobis mirabile portendunt;*
*Hæc etenim vtrasque, & vltrà*
*Dulcia MALA, SPINA dabit*
*Progenie, Amplitudine, Sanctitate;*
*Oh quales fructus!*
*Non ideò inter humiles Frutices, sed inter præcelsas Arbores*
*Enumerandum censeatur MALASPINEVM Spinetum,*
*Siquidem & ipso*
*Insedere Aquilæ nidificaturæ;*
*Oh quales Plantæ!*
*Iàm iàm sublimi feriunt sidera vertice.*
*Hæc tibi, Hymenæe,*
*Tanta eriguntur Trophæa;*
*Gesti igitur*
*Lætabunde.*

Dominicus Straualius.



IN

# IN NVPTIAS
## Alluditur florentibus SPINIS, quatuorq; AQVILIS Stemmatum.

## EPIGRAMMATA QVÆDAM.

*PRonuba Iuno veni, iunguntur fœdere SPONSI,*
*Iam Thalamum ſubeunt, pronuba Iuno veni.*
*Si tibi queis ſternas genialia ſtragula deſunt*
*Florida ſerta, tibi FLORIDA SPINA dabit.*

*CErnere ſi geſtis Pharij miràcla volùcris,*
*Inſtrue florenti, qui periendo viget,*
*Florifera en tibi odora ſtrues Spinæ, ecce volùcres,*
*Lætitia en pereunt, lætitiaq; vigent.*

*FRuctifera, ò SPONSI, num fiet copula vobis?*
*Sunt quos ancipites mens meditando trahit.*
*Florentem ipſe videns SPINAM, dabit, inquio, fructus;*
*Nam ſolet ad flores fructus vbiq; ſequi.*

*ERupiſſe ſolo meliſq; lacus, & flumina lactis*
*Dum Peleo eſt ſacro fœdere iuncta Thetis,*
*Hæc Vates. Dum Vos ſocialia ſacra paratis,*
*Ecce parit FLORES vel MALASPINA bonos.*

### IN SPONSAM.

*INcidit in SPINAM geminorum Mater amorum.*
*Pes foditi, pallet Diua, rubetq; Roſa.*
*Tu Venus ore MALAS in SPINAS incidis, atq;*
*Inuenis in Spinis omnia fauſta Malis.*

